# GLI APOLOGI
del Signor
# GIVLIO CESARE CAPACCIO

*Gentil'huomo del Serenissimo Signor Duca d'Vrbino;*

CON LE
## DICERIE MORALI

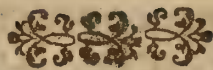
OVE QVASI CON VIVI COLORI
al modo Cortegiano

*L'Humana vita si dipinge,*
*La Malignità si scopre,*
*La Bizzarria de' Ceruelli si castiga,*
*La Frode si scaccia,*
*La Mattezza si punisce,*
*Al poco saper de gli Huomini si prouede,*
*E di tutti i Ciuili Costumi si fà paragone.*

Al Molto Illustre, & Eccellentissimo Signore
IL SIGNOR CESARE OTTATO.

IN VENETIA, M DC XIX.
Appresso Barezzo Barezzi.
*Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.*

# MOLTO ILLVSTRE, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

*mio Signore singolarissimo.*

Anno per costume, non pure gli Autori di dedicare i parti de' loro ingegni a qualche gran personaggio, come già fece il Principe de' Peripatetici, che consecrò i suoi libri ad Alessandro il Magno; mà gli Stampatori ancora sogliono appoggiare le loro fatiche dedicandole, qual' Ellera alla Quercia, perche sen poggi in alto; o qual Vite all'Olmo, perche il frutto di lei inalzato da terra venga sostentato, acciò non diuenga cibo de gli animali. Io nondimeno mosso da altra, & più alta cagione vengo a consecrare questi Apologi a V. S. M. Illust. & Eccellentissima, i quali anche da se stessi se ne verebbero da vn Cesare ad

vn'altro Cesare, quando non per altro, almeno, perche hauendo per Padre vn Oratore Eloquentissimo, sotto l'ombra d'Eloquentissimo Oratore si ricourassero; che se l'Amicitia nō lega insieme questi due gran Cesari, gli strigne l'Eloquenza, di cui, e l'vno, & l'altro, non dirò è studioso, ma Padre, e Maestro; ne sarebbe gran marauiglia, che gli Animali, le Piante, & l'altre cose priue di senso venissero per essere difesi, & ammaestrati à quella Casa, oue ricorrono, & gli Huomini, & le Donne, e i Clienti, & gli Auuocati, che sono bisogneuoli d'aiuto, e di consiglio. Io dunque, che quante volte sono ricorso à V. S. Eccellentiss. tante sono stato soccorso, debbo vna volta almeno venire, non per chiedere fauori, ma per rendere gratie di quelli, che quasi infiniti ho riceuuto; che se non son valeuole per riconoscerli, sono però prontissimo à conoscerli, e vago, che da tutti siano conosciuti. Ella è veramente Auuocato de' poueri: (vfficio, che pizzica del diuino, quando, che il sommo Dio ha pecugliar pensiero di porgere aiuto à que' poueri, che da tutti si veggono abbandonati.) Quante volte è egli accaduto, che V. S. Eccellentiss. habbia trattate con somma prudenza, e carità le cause delle Vedoue, de' Pupilli, & de gli Orfani, & in vece di riceuere da loro il guiderdone, habbia donato loro, acciòche potessero ricuperare le proprie facultà ingiustamente vsurpate da gli auuersari? Quì taccio l'altre doti di Lei, la Religione, la Pietà, l'Humiltà, l'Affabilità, la Prudenza, & la Liberalità tanto accetta à Dio, & tanto cara à gli huomini. Taccio, quanto Ella vaglia nella vera Eloquenza, la quale è fondata nelle sode ragioni, non ne' vaghi colori, ò vani ornamenti, che qual leggier paglia se

la

la porta il vento; quanto nel consigliare, che però questa Inclita Città tiene la Casa di Lei per Città di soccorso, & per Oracolo de' Cõsigli: e taccio, che la Famiglia Ottata tutta s'impiega à prò, e beneficio de' prossimi, come il Signor Pietro fratello di V. S. Eccellentiss. (al presente Guardiano grande dell'antichissima, & nobilissima Scuola di S. Giouanni, & vno de' Gouernatori del dignissimo Hospitale di S. Gio: e Paolo,) il quale è sempre occupato in opere di pietà, e di misericordia. Queste, & molt'altre cose tralascio per nõ offendere la modestia di Lei, de' Fratelli, & della Casa sua, vero Ritratto di Christiana pietà, e Scuola di sode virtù: Ma non posso già tralasciare di publicare gli oblighi, che infiniti con esso Lei tengo; così potessi io sodisfar à me medesimo con pagarne qualche menomissima parte; ma ben m'aueggo, che quando tento scemarli, all'hora più crescono, & quanto più mi sforzo con dimostrãze palesare la mia osseruãza verso di Lei, tanto più moltiplicano i testimoni de' fauori, che da Essa mi vengono. La supplico dunque con ogni possibile affetto, che adempiendo Ella con la sua solita benignità il diffetto della mia impotenza, non isdegni questo pouero, e picciolo dono; dono picciolo, e pouero, se si mira à quello, che v'hò posto del mio; ma ricchissimo in se stesso per la rara dottrina, che sotto la corteccia de' viui Apologi si nasconde; nobilissimo altresì per l'Autore già conosciuto, & ammirato dal Mondo nelle Prediche Quadragesimali, nel Secretario, nelle Lettere, nelle Imprese Illustri, nelle Historie di Napoli, nelle Antichità di Pozzuolo, negli Emblemi, ne i Dialogi del Gouerno di Napoli, nell'Epistole, & nell'altre opere tutte rare, e pellegrine, & vltimamente

mamente

mamente nel Panegirico fatto in lode di questa Republica Serenissima, mentre al Serenissimo Doge Antonio Priuli dall'Altezza d'Vrbino, Corona de Principi, & Mecenate de' Virtuosi, con alto consiglio, & somma prudenza è stato mandato per Ambasciatore a congratularsi, non sò s'io dica con la persona del Principe, perche sia assonto al Principato; ò con la Republica stessa, che sia fatta degna d'un Principe, in cui si vagheggiano à marauiglia tutte quelle parti, che in gran Monarca bramar si possano. Accetti dunque col dono la riuerente, & affettuosa mia volontà, che sola giugne al segno de gli altissimi meriti di V.S.M. Illust. & Eccellentiss. la quale se col gusto, che cauerà dalla lettura di questi Apologi, qual son sicuro, che sarà grandissimo, darà segno ancora di gradire l'opra mia, & la mia diligenza, assai stimerò d'hauer conseguito della gratia di Lei, & con bramarle dal Cielo, & à tutta la sua nobilissima Famiglia ogni vero bene, humilissimamente me l'inchino.

Di Casa il primo di Nouembre. 1618.

D. V. S. M. Illustre, & Eccellentissima

Obligatissimo Seruitore

Barezzo Barezzi.

# A I LETTORI.

*FAVOLA propriamente dalla voce latina Fari, quel parlar del popolo significa, che si và tal'hora per le bocche di tutti diuolgando; che perciò la voce al prouerbio si ridusse, e disse il Petrarca.*

Fauola fui gran tempo.

*Ma sotto vn significato più raccolto dimostra ella la Comica, e la Tragica Poesia, che dalla qualità del vestire hebbe il nome, e chiamossi Togata, Palliata, Pretestata; o dall'humiltà dell'argomento come la Planipedia fù detta, & hebbe ella poi tanto poetico vigore, che frà gli scientiati nacquero le contese intorno à i poemi, à i quali non diedero lode quando dagli spiriti della Fauola fussero troppo lontani.*

*Ma oltre à questi significati volse altresì la Fauola mescolarsi con vna certa narratione ritrouata per diletto, ma che fusse però ella di cose ne vere, ne verisimili; come ne vero fù, ne dall'intelletto si appruoua, che Dafne in Lauro si conuertisse, ne, che Tantalo nel fiume dell'Inferno affetti di bere; ne quel, che per essempio di ciò adduce Cicerone, che Cielo fusse smembrato dal figlio, ne, che dal figlio ligato Saturno. E pure sotto quei veli misticamente alle volte i graui significati di varie cose andauano coprendo que' curiosi antichi, che non potendo penetrar quegli occulti simboli della Teologia, ne*

i sen-

i ſentieri de i quali ciecamente eglino andauano caminando ſenza lume di Fede, la quale à quelle maniere aſcoſe andò porgendo poi nuoua apparenza, andauano quaſi imitatori adombrando le varie fantaſie, e i varii capricci, che non voleano, che al volgo ignorante così chiari appariſſero.

A queſta maniera di Fauola è confine l'Apologo, il quale i Greci diſſero, che fuſſe quella Fauola, in cui gli animali brutti à fauellar s'introducono, che con alcuna ridicola narratione, alcun fatto appartenente a i ciuili coſtumi, & all'humana vita ſignificaſſero. Della cui qualità ſono le Fauole di Eſopo Frigio, ſchiauo di Xanto, e fatto libero Idmone cieco. Ancorche da Heſiodo alcuni giudicano, che fuſſero primieramente ritrouate, e Filoſtrato l'attribuiſca ad Archiloco contra Licambe. Però Principe n'è lodato Eſopo da Ariſtotele, e nacque il Prouerbio, Οὐδὲ τὸν Αἴσοπον πεπάτηκας. Neque Aeſopum triuiſti; percioche niente giudicauano, che ſapeſſero quegli ſtudioſi, che le Fauole di Eſopo lette non haueſſero. Fù recitato il Prouerbio da Ariſtofane nella Fauola, à cui diede nome, Vccelli. E perciò, come le Fauole, in cui s'introduceuano à parlar huomini, eran dette Sybariticæ; coſi doue gli Animali, Αισοποιητὶ. E Quintiliano dice, che queſto parlare fù da Greci detto, Αἶνον, & Αισωπόποιητον; e più da gli ſteſſi, λόγος μύθινος; e da Latini, Apologatio. Onde quella ſpecie di humili coſe compoſta, & al riſo accommodata, fù detta Apologia, ancorche ſotto queſta voce haueſſero gli antichi voluto dimoſtrare vna difeſa, vna ſcuſa, vna ſodisfattione in alcuna occorrente materia, detta anco, Apologeticon, & Apologema, e libro Apologetico è quello, per cui all'auerſario ſi riſponde.

Ma non ſi lodano quegli Apologi, che materie moſtruoſe, e bugie

e bugie mirabili contengono, quali ad Alcinoo furono attribuite da Diogeniano, e da Giulio Polluce con Prouerbio tolto da Homero nell'Odissea, doue nel conuito di Alcinoo Re di Francesi prodigiose Fauole racconta de' Lotofagi, Lestrigoni, Cirte, e Ciclopi. Laqual maniera fù anco da Platone riprobata, ilquale nel decimo Libro della Republica dice, di non voler narrare Apologi di Alcinoo, ma di Ero Armenio; e con tutto ciò par che contenda co i gesti de i Lestrigoni; e sarebbero simili à quello, che Granchio prende il Lepore.

È vero, che Fauola è nome più vniuersale, che potendo ridursi all'attioni Comiche, o Tragiche, fà che l'Apologo non possa vscir da i termini di fintione, di ragionamenti Rationali, Morali, e Misti; Rationali ne' gesti de gli huomini, ne' quali nelle cose ridicole debbian recare qualche comune essempio, che ricuopra alcuna ciuile consideratione; Morali, oue il costume de gli animali irragioneuoli, s'introduce; Misti, che parte de gli vni, e de gli altri riserbano; che tutti insieme vtilissimi sono a far chiare molte cose oscure, & a far che tutti possano con dilettatione farsi vicine le cose lontane, che insegna la Filosofia, che pur hà bisogno di ricreatione per le menti perturbate da tanta varietà delle cose del Mondo; onde à Nicocle disse Isocrate, che deuono affettarsi quegli Scrittori, che sono copiosi di Fauole, chiamati da lui vtilissimi, e Proclo soggiunge, che i buoni Poeti deuono con simili fintioni infiammarci, & Horatio, quando scrisse, che i Poeti giouano, volse dir, che all'hora ciò da essi si esseguisce, quando con queste maniere quello, che conuiene alla vita, prudentemente ci insegnano.

Diremo oltre à ciò, che differisce l'Apologo dalla Fauola, come la specie dal genere. Percioche dalla Fauola si caua l'Apo-

logo, e quello, che in modo generale nella Fauola si comprende, l'Apologo con breuità, à gli vsi delle humane attioni và esplicando, che per ciò viene trà l'Esempio e'l Entimema da Aristotele à Teodette collocato. E per chiarirci in che maniera seruircene possiamo, adduce l'Apologo di Stesicoro à Falari, e di Esopo per Demagora. Nell'vno, il Cauallo che si lascia porre il freno per l'imperio di Falari con gli Himerei, e nell'altro la Volpe, che caduta in vn fosso, non voleua, che'l Riccio le mosche satolle via mandasse, per dare ad intender à quei di Samo, che'l ricco Gouernatore rimosso esser non deue, accioche non venga il pouero à depredare.

E fù di tanto valore questo stile di fauella, che oltre à i graui significati, che indi cauar si poteano, fù anco à gli Oratori conceduto, per trattener gli stanchi auditori, il poter fraporre nelle loro Orationi, quasi Episodii, gli Apologi, che fussero tanti allettamenti all'impression dell'animo, per le difficili materie, che ne' Suggesti trattauano. E che grauità più tosto, che altro in se contenga l'Apologo, è collocato egli da gli Oratori trà gli Esempi, percioche oue interuengono i Simili, i Dissimili, i Contrarii, le Fauole (eccetto, che queste non affermano efficacemente) doue la Parabola, la qual da Greci παραβολὴ, da M. Tullio è detta Collatione, che suole anco dalle cose mute, & inanimate esser tolta; oue l'Icona, oue l'Analogia, oue la Crisi; iui anco si numera trà gli Oratori l'Apologo. Ilqual già non hà luogo nel Riso, che fà l'istesso effetto anco di ristorar l'animo fastidito di vdire, oue s'introducono l'Vrbanità, il Venusto, il Salso, il Faceto, il Giuoco, la Dicacità, delle quali niente del morale si và conoscendo, e

nien-

*niente, che all'ordine del viuere s'appartenga.*

*E vero mò, che nella Fauola, ò nell'Apologo, che dir vogliamo, come scriue a Teodosio Auieno traduttor del Latino Jdioma dalle Greche Fauole di Esopo, la falsità vrbanamente conceputa, necessità del vero non induce. Mà è pur anche vero per testimonio dello stesso, che Socrate nelle diuine Opere per esempio delle Fauole si serue, & al suo Poema Flatco andò adattando, che sotto specie di comuni burle contengano gli argomenti della vita. Gabria, in due volumi accomodò i suoi Apologi in verso Iambo, e Fedro, alcuna parte esplicò in cinque Libri.*

*Tutto ciò che questa maniera di scriuere produce, è che diletta l'animo, essercita l'ingegno, alleggia la maninconia, & intanto frà i piaceri, fà, che cautamente l'ordine del viuere si conosca. Et è pur nobil cosa, che con vn semplice scherzo fauoloso, quel che dottamente il Sauio conosce, possa a poueri ignoranti sotto il tipo d'vna Fiera darsi ad intendere. E tal'hora il dotto lasciando la seuerità del sapere, haurà diletto sotto vn piaceuol parto, far piaceuole la rigidezza dell'intelletto suo. Onde in questa guisa scrisse il dottissimo Quintiliano;*

Illæ quoque Fabulæ, quæ etiam si ab Aesopo originem non acceperunt, nam videtur earum primus Auctor Hesiodus, nomine tantum Aesopi celebrantur, ducere animos solent, præcipuè rusticorum & imperitorum, qui & simplicius, quæ facta sunt audiunt, & capti voluptate, facile ijs quibus delectantur, consentiunt. Siquidem & Menenius Agrippa, plebem cum patribus in gratiam traditur reduxisse, nota illa de membris humanis aduersus ventrem discordantibus fabula.

*Questa buona fortuna pare, che conseguisce l'Apologo, che in qual si voglia materia hebbe più largo campo, che non hebbe la Fauola; percioche non da ogni cosa può formarsi la Fauola; come da qual si voglia materia si concede già, che si formi l'Apologo. Et ancor che gli Antichi habbiano quello appropriato ad Animale, non è però, che tronchi, & herbe, e pietre, & arbori, & ogni altra cosa da la Natura prodotta, non possa in questo genere di parlare esser rinchiusa. Et ancor che di Animali si ragioni nella definitione, e Greci alcuni contendono, che in ciò imitar si debbiano; tuttauolta Esopo istesso, e Carbonari, e Pescatori, e Morte, e Medico, e Vecchi, e Cochi, & Agricoltori, e Rubi, e Dei fauolosi, e Mari, e Pastori, e viandanti, e simili introdusse. E tutto ciò dir volsi per far chiaro à molti, che l'Apologo ad Animali bruti solamente non si restringe, e che da qual si uoglia cosa creata prender si può l'esempio della vita, e vaglia la Fauola anco indotta da Menenio Agrippa sopra recitata da Quintiliano, delle membra humane discordanti dal ventre, che pur fù cagione di pacificar la plebe col Senato.*

*Ond'io questo stile seguendo con l'occasione de gli Apologi accennati da Bernardino Baldi Abbate di Guastalla, (che hò conosciuto viuo, ma pianto morto in Vrbino, trà primi Letterati, che nella sua Corte nudirsce il Serenissimo Francesco Maria della Rouere, Principe gloriosissimo trà Principi di Europa,) a cui deuo molto, che con gli scritti suoi a scriuer simile materia mi fù sprone, del suo pigliando molti concetti, e del mio giungendo la rima, e gli altri concetti miei; hò voluto far sì, che passando i caldi dell'Estade, scherzando trà pensieri giocosi non solo haue-*

ste

*ste grate le mie fatiche, ma scorgeste chiaramente, che in ogni tempo sono stato, e sarò di giouarui voglioso. Auertite pure, che ne' Canestri de pregiati frutti, piace vn mazzetto di fiori; e di poca Alga, i suoi marini tesori spesso adorna Nettuno. Che se graui materie con voi soglio trattare, questa piaceuole per ornamento di quella riceuiate. Ne sia chi la grauità del verso richieda, oue di cosa piaceuole si ragiona; ne la lunghezza vadi affettando, a chi la breuità de gli Apologi si propone.*

*Haueua pur determinato con questa occasione, con vna breue Apologia iscusarmi appresso di coloro, che con buona lor pace ingiustamente han voluto mostrarmi alcun segno di maliuolenza, mentre, che trattando d'Imprese scelte hanno con molta auidità uoluto pungermi, hor nelle definitioni, hor nella coltezza, tal hora nel non hauer seguito il Bargagli, & in altre maniere, le quali se bene dispiacere ad altri potrebbero, non mai à me dispiaceranno, a cui sempre l'altrui opinioni piacquero, mai non diedero noia le parole pungenti, e di ogni tempo furono dolci gli aculei, quando di Ape ingegnose esser si scorgono, dalle quali se punture si danno, non è però, che miele di virtuosa attione non si raccolga. In fine, il Bargali da me fù egli sempre stimato, e perche dotto, e perche Sanese, dalla cui patria vantomi di hauer qualche descendenza, e perche la materia dell'Imprese trattò con molto valore. Eccetto, che nel produrre corpi lutulenti, come di vn Porco vcciso, che pur gli parue buona Impresa, per esplicare il suo concetto. Non credo però, che in tal materia siano gli altri obligati à seguir in tutto la sua opinione, ancorche buona, che ingegnosa, che maestreuole, e che lodata, mentre*

tre

*tre a nessuno i lumi del suo ingegno spiegar non si vieta, fin che le cose di questa professione sono talmente in via, che non pare a me, che possa dirsi, che siano elle giunte in termine. Con tutto ciò altro per hora non saprei dire, che sappiano gli Scrittori de' tempi nostri, ch'io feci sempre professione di esser seruidor di tutti; e se alcuni non sappiendo questa mia buona natura, si sono crucciati à torto, conosceranno vn giorno, che da troppa frettolosa volontà si sono lasciati ingannare, e son sicuro, che si degneranno corrispondermi in creanza in ogni occasione. E sian certi i Signori Sanesi, ch'io di Città così illustre, di huomini così virtuosi, hò fatto sempre quel conto, che merita dell'vna, e de gli altri la nobiltà singolare. Ma ben priego alcuni riconoscitori dell'altrui bellezze, che se neo ò difetto conoscono nel volto mio, incolpino la natura, & non l'affetto.*

*Parue poscia a i curiosi, che la nudità de gli Apologi, che legeste, douesse con le sue Moralità coprirsi, acciochè più colti comparissero auanti a i giudicii critici, che dal vestito i costumi sogliono esaminare. Ecco posta questa schiauina adosso di queste Dicerie, che oltre, che le mie forze più non comportano; s'hauessi voluto con delicate vesti far queste Moralità comparire, sarei stato vero Filosofo, e non Apologista. Ma sotto i rozzi panni non dubitiate a non hauere à ritrouar gentili portamenti, che tal'hor in ruuide scorze inuolti frutti molto delicati produce la Natura. Ma se alle volte fauellar le sentirete alla Carlona, dite pur, che gli scherzi bene spesso parlano il vero, e che più nobile sentenza di quella, che la verità chiarisce, non si ritroua.*

*Chiara-*

*Chiaramente parlai vn tempo, ne fu huomo, che m'intese; forse parlando cosi alla lontana, sarà huomo, che dichi; O Mondo peruerso, che potendo bere in vn limpido fonte, vada ritrouando acque torbide trà balze ruuinose. E pur si conosce, che quando gli huomini da senno ragionano, perdono la riputatione. Ogni cosa è mascherata.*

# BAREZZO BAREZZI

## à gl'intendenti Lettori.

On hò voluto mancare d'auisarti (studioso Lettore,) ch'essendo proprio dell'huomo l'errare, proprijssimo della Stampa, non douerà parerti strano, se nel leggere scorgerai in questo Libro alcun lieue fallo; e potrai star sicuro, che ciò non accade per imperfettione d'intendere, ma perche *plus vident oculi, quam oculus*. Correggi tu donque quel, che vedi, da te stesso, ne ti marauigliare, se altri cade, perche, se sei in piedi, potrebbeti lo stesso incontrare. Sta sano.

# GLI APOLOGI CON LE DICERIE MORALI

*del Signor*

# GIVLIO CESARE CAPACCIO.

## Horologio da Ruote, e da Sole.

*L'Horologio da Sol spesso riprese*
*L'Horologio da Ruote, e gli dicea,*
*Se' tu vario, ineguale,*
*E vacillando, mal distingui l'hore.*
*L'altro rispose con rampogne; Sei*
*Tu giusto nel mostrar, lucendo il Sole;*
*Ma io, qualunque sia, la notte, e'l giorno*
*Attendo à l'opra. Hor sappi tu, che parte*
*Il Ciel de i beni, e no'l tutto comparte.*

Non tutte le virtù sono date ad vn solo.

DICERIA I.

L'Horiuolo da Ruote, è l'humano sapere. L'altro da Sole, e'l saper più vero, che illuminato dalla verità vacillar non può, come all'humana scienza adiuiene, che ruotando trà girelle di varie fantasie, stabilità delle cose, che tratta, hauer non puote. Questo è quell'Horiuolo, che dato à Gallo seruitor di Venere, e Marte, fallendo ne' contrapesi, fù cagione, che si adormentasse, e quei meschini colti fussero nell'adulterio; perche ad ogni modo il saper del mondo ci inganna. Ma come nel Solare Horiuolo gli spiriti dell'intelligenze variamente sono compartiti; così in quel da Ruote non si arroghi à prosuntione, che Vlpiano con gl'Imperadori comandi, che quando restarà egli nudo de i panni del suo sapere, haurà caro, che altri il riuesta di quel ch'egli non sà, massime quand'egli medesimo si confonde in quelle ruote di varie opinioni, e ne siegue quel, che disse Menandro.

*Illustri son le Leggi; ma se auuiene,*
*Che molta accuratezza alcun vi ponga,*
*Tosto auuerrà, che sia Calunniatore.*

Ma vedi vn'altra differenza: che l'Horiuolo da Sole in quell'huomo dotto potè far conoscere l'ingegno col lume de i fauori de' Principi. E con l'altro, quel pouer'huomo per ingegnoso che sia, hà di bisogno per viuere di andar ruotando per l'hore strauaganti delle Corti, ne mai può racquistare il rimborso per la necessità.

Con

Con tutto ciò non ſi vanti Ariſtotele col Magno Aleſſandro, che ritoglia la gloria ad Archimede nella ſua profeſſione. Ne la grandezza del dire di vn Demoſtene, farà oſcuro vn Panegirico d'Iſocrate. E ſe Platone eſplicò cō tanti ſplendori l'antica Teologia, non hebbe talento poi farlo con quel modo poetico con che ne trattò Virgilio. Nella Republica dell'Api chi raccoglie i licori, e chi fabrica celle ne gli Alueari.

## MARMO, E PIETRE.

*Da i monti di Liguria era ſpiccato*
*Da ferro incolto, e forte vn ſcabro Marmo,*
*Et era già condotto, oue l'induſtre*
*Scoltor le rozze pietre Huomini rende;*
*Quando dimandan l'altre Pietre: & oue*
*Ti fai condurre tu del ſangue noſtro?*
*Hor vado, diſſe il marmo, à prender forma*
*Più noua, e bella, e diuentar Jmago.*
*Ben fai diſſer le Pietre; e ti ſouenga,*
*Che prima, che tu Statua t'appelli,*
*Haurai molte percoſſe di Scalpelli.*

Per diuenir huomo, si han da sofferire molti disagi.

## DICERIA II.

O Sciagurata humana vita. Formasi quella massa dell'informe Embrione dalla Natura; e poi la scalpella in maniera, che con nuoua lineatura il fà apparir huomo, e'l lascia in quel nicchio del ventre materno, quasi vna di quelle statue sepolte trà gli argini fangosi. Viene il tempo poi di collocarla nel Teatro del Mondo, e mancandogli anco perfettione, gli sono adosso quei solleciti maestri, Trauaglio, Disagio, Disgusto; e quãdo l'hauran ben cõcio, e datagli nuoua manifattura, potrà appellarsi huomo. In fine è vna pietra questa nostra materia, che bisogna farne poco conto, e buttarsela dietro, acciò bella diuenti. Vengane Deucalione, e se la butti dietro le spalle, che di pietra la vedrete huomo.

Anassarco dicea, che Statua da douero gli parea, chi dal nicchio de gli agi di sua casa non si partiua. Ma parue bene scalpellato Platone à Secnufide suo maestro, quãdo giunse in Heliopoli; come Vlisse ad Homero, perche hauea caminato il Mondo; e come Enea à Virgilio, perche

*Per varios casus, per tot discrimina rerum*
*Tendimus in Latium———*

E che statue credete che sian quei bricconi, huomini da nulla, che non hauendo scalpelli attorno, gli Vccelli han voglia di farui il nido, e l'empiono di brutture? Vdisti il Politiano.

*Oue il tuo nido hai fatto ò Rondinella*
*O Statua di Medea. Come tua prole*
*Fidi à chi i figli suoi vccider vuole?*

O la và male, quando gli ſcalpelli non fan l'vfficio, e i vitii vi parturiſcono i figliuolini. E chi pratica, à bell'agio ſi riſente. Perche ſono quelle Statue di cui diſſe la Volpe.

*Ditemi voi, e qual bel capo è quello,*
*Ch'è così vago, e che non hà ceruello?*

## SCIMMIA, E VOLPE.

*Al dolce ſuon, che riſonar facea*
*Per le campagne, e le frondute ſelue*
*Del Tracio ſonator l'arguta cetra,*
*Corſero gli animali vniti in ſchiera,*
*Trà quali anco la Scimmia comparue.*
*Et indi à poco imitatrice al ſuono*
*Volſe allettar le curioſe Fiere.*
*Trouoſſi iui la Volpe, e diſſe; Mai*
*Non verranno ad vdirti, perche feo*
*Te Scimmia la Natura, e non Orfeo.*

## Molti, per farsi imitatori altrui, s'ingannano.

### DICERIA III.

DIo perdoni à Casteluetro, che mise in campo quel suo Gufo, che sparga le Sorti; perche tutti se'l beccano à mandar fuori quell'Vccellaccio, e non è chi ne vegga vna felice. Vestì poscia il Petrarca de' suoi panni, e credendosi, che à questa guisa i Poeti gli douessero dare vna buona stretta, non è huomo, che vi accorra. E volendo con questo maestro alcuni far l'istesso, e farsi imitandi con quel bel presupposto, il Gufo di lor si burla, e dice κέχεικα, Già e data la sentenza, che voi siete troppo prosontuosi. E chi vorremo imitare? il Bembo? Messer sì, se vi è concessa l'affettatione. E se siamo esclusi da questo, daremo su'l Casa? O fatelo se'l Mondo applaude à quella gonfiezza, che fù poca, & hà fatto rumore. E che domine dunque faremo? Imitate il Tasso, che fù huomo di testa sua, e gli riuscì in buona fè. Non bisogna proporui chi imitar dobiate, ma il modo, con che imitar si deue. Altrimente vi auuerrà quel che successe ad Ennio.

*Ricordomi, che alhor Pauon diuenni.*

Buon negotio questo, che ti pauoneggi con l'imitatione, e non ti souuiene, che la fauella poi ti fà conoscere per vn da poco.

Volpe,

# VOLPE, E CLAVA D'HERCOLE.

*Ne la ſtanza d'vn Mimo entrò la Volpe;*
*Per vedere di quel i varii obietti,*
*Vidde frà gli altri vna robuſta Claua*
*D'Alcide, che pendea ſopra vna pelle.*
*Come ben veggio (diſſe al'hor) che'l Dio*
*Che trattarti ſolea, laſciotti imbelle.*
*Che mentre eri in ſua man, debile, e frale*
*Era ogni altro valore,*
*Da Dei, da huom temuta, e da animali.*

Toſto che muore vn potente Magiſtrato, perde ſua caſa ogni prerogatiua.

*DICERIA IIII.*

TOlta c'hauerai la maſchera alla Fauola, hai tolto anco la ſua ſoſtanza; e la compoſition della Scena ſi riſolue in burla. In ſomma, il Re, il Principe, l'Achille, la couerta gloria con l'applauſo de gli ſpettatori, in vna ſchernita figura da fantacini rappreſentano. Cicerone diſſe, che à' tempi ſuoi potea di molte Caſe dirſi,

*O antico, & ò di Anteo nobil palaggio*
*A diſugual padron fatto ſoggiorno.*

O, che

O, che haurebbe detto à tempi noſtri? Et è diſauentura, che viuente il Magiſtrato, viddeſi la Scena fiorita di recitanti maſcherati, e morto poi, cadde vn oſcura tela, & eſcono ſenza maſchera à rappreſentare, Debiti, Diſordini, Maleuolenze. Non sò ſe vedeſte mai cambiar l'arme gli vſci del Partigiana, e del Biſognoſi. O di queſte Caſe ſono elle ſimolacro. Et à punto adiuiene, che'l più frequentator di quelle, e quei c'hebbero i fauori in credenza, e lì dentro ſi haueuan fatto gl'Idoli, di già più non le riconoſcono. Sapete la nouella, che morto Ettorre i Troiani perdero ogni difeſa? Stiate ſu l'auuiſo di non profumar tutti quei, che vi fan coda.

## RANE, E SOLE.

*Del Sol le nozze le loquaci Rane*
*Hauendo vdito, dentro à lor paludi*
*Segni fer di allegrezza in mille modi.*
*Vna frà lor più ſaggia,*
*Garrula; O infelici à noi*
*Di che ci rallegriam? Se hoggi d'vn Sole*
*Sool ſiam timoroſe? hor che faremo,*
*Quando haurà generato molti figli?*
*Che giouaranno al'hor noſtri conſigli?*

Gl'igno-

## Gl'ignoranti, del proprio danno si rallegrano.

### DICERIA V.

IGnoranza maggiore nel Mondo non si troua, che procurar di seruire. Ma questa soprauanza, quando di seruire à molti, alcun meschino si rincora. Perche il seruire è miseria; ma il seruire à molti è pazzia. O se quì hauessi alcun di quei, che per hauer honori si ritruouan seruitori; che non curano esser tutti Bue, per hauer il capo di Leone. Buon prò gli faccia.

In vn Comune gouernauan diece. Oh, siam pochi dicean trà loro. Ma che farassi, che più non siamo per il mestiere? Ricorriamo à Pisa à chiamar de gli altri, disse vn ser Gianni, che non sapea quel che si procurasse. Si mandò, e vennero, e ne feron festa i dapochi. Ma posto il piede i nouelli finsero, e cominciorno à dire; A Luca à noi parue di vederui. Nel mio Comune fanno a gara à discacciare il Vecchio, e vegnendo il Nuouo sono vccellati come bestie. E quel, che ci vuole è, che strascinati non curano stare in piedi: giuocano a primiera, venga, vada.

## STATVARIO.

*Fabricaua di stucco vn buon maestro*
*Vna statua gentile,*
*Cui di materia vile*
*E di stracci, e di stoppa empiendo, à molti*
*Diede egli che parlar. Ma quando intorno*
*Di più nobil materia circondolla,*
*E poi l'inorpellò, fù dimandato,*
*Perche adornasse sol quell'apparenza?*
*Disse; Acciò'l Mondo non fraudato reste,*
*Il qual mirar non suole oltre à la veste.*

Non sapemo giudicar se non l'esteriore.

*DICERIA VI.*

DArio hauea bisogno d'vn soldato, che fusse il primo à saltar su'l muro della Città, che tenea ristretta nell'assedio. Gli menarono innanzi vn'homaccio grande, molto astuto. Diss'egli; Come me'l date di buon core? Quasi che non potè imaginarsi dal di fuori, che fusse egli

valen-

valent'huomo. Come altri giudicherà, ch'io dissi astuto per accorto, e nientedimeno intendo vn'huomo, c'hà l'aste lunghe, segno di poco valore.

Alle volte il giudicar dall'esteriore fà dire il vero. Come quãdo noi diciamo: Egli è caluo; adunque bugiardo, e maligno, e i peli, che lasciarono sua signoria, sono di buona coscienza. Egli è fregiato in faccia, adunque è hospite di vigliacherie, perche tiene la Locãda. Egli è di color nero, adunque, *Hunc tu Romane caueto.* E se dicessimo, che se alcuno inorpella le parole, è ingannatore; Se con molte parentesi ragiona, egli è adulatore; vi caderebbero bene le conclusioni. Ma è vero, che non sempre à questo modo possiamo giudicare il diritto, percioche nõ sempre va bene: è Siciliano, adunque brauo; è Sanese, adunque sottile; è Napolitano, aduuque instabile; è Francese, adunque furioso; è Tedesco, adunque pertinace; è Lombardo, adunque ha vn ceruellaccio da piconi. Meglio è, che allo Statuario facciam fare il fatto suo, e noi facciamo il nostro.

## AMICI, ET ORSO.

*Eran due amici in intricato calle*
*Di oscuro bosco; e ne gli orrori vn'Orso*
*Lor venne incontro. E per la tema l'vno*

*Di annosa Quercia in più sublimi rami*
*Ricouerossi. L'altro, sol rimasto*
*Buttossi in terra, e di esser morto finse.*
*Vn pezzo l'Orso raggirossi intorno*
*A questi, che giacea, che ben compressa*
*Tenendo l'alma, hauea di morto il volto;*
*Poi dipartissi. Al'hor l'amico in terra*
*Scese dal tronco, e dimandò qual fusse*
*Il parlar, che à l'orecchio fatto hauea*
*L'Orso adirato. Sai (risponde l'altro)*
*Ciò che mi disse? che mai sempre schiui*
*Gli amici di tal fè, di qual tu viui.*

Ogniuno attende al proprio interesse.

## DICERIA VII.

SI scrissero in vna Tabella nel Tempio dell'Amicitia quei prodi Caualieri à due à due; Damone, e Pitia; Teseo, e Piritoo; Lelio, e Scipione; Oreste, e Pilade; e gli altri della tauola rotonda. Ma oue finì la scrittura, restò sempre voto, che non hebbe ardire di porsi in quell'arringo vn'altra pariglia.

Si fè la semina de gli Amici, e l'Arpie de gl'interessi diuorarono il seme. E lasciate pur cicalar chi vuole, che gli amici non si ritrouano. E sono di ciò in credenza, cō quel praticone di Aristotele, che tanto seppe del Mondo. E dice, che gli amici, ò sono per l'Vtile, ò sono per il Piacere. Et in questa maniera, ò ti amerò, perche entrambi sarà corrispondenza di vantaggi; ò perche sei tu faceto (per

non

non dir ruffiano ) e ti amo, perche mi diletti, e'l resto è baia; credette all'esperienza. Quando vien poi la pioggia de i trauagli, ritruouami per tua fe vn Pomponio, & vn Lettorio, che per saluar Caio Gracco, l'vn nella Porta Tergemina, l'altro nel Ponte Sublicio appongono il corpo alle ferite, per dar luogo all'amico, che scampi. Bene dall'amico ti auuerrà, che non ti tradisca. O vedi, se n'hai souerchio, se non dice all'Orso, che ti diuori. Sò ben dire quel, che a me accadde, che sdrucciolai tantino, e'l buon amico per non porgermi vn braccio mi lasciò dar della schiena al sabione de' trauagli. E dimandando, perche ciò facesse? rispoſemi; In buon'hora; non voglio per gli affari tuoi perder io quel, che vtile recar mi potesse. Hai tu inteso? Et io a fè di galant'huomo, dissi; sempre giudicherotti vna Larua, che m'ingannasti. Ti auuedrai, quanto maggior prò fà vn'amico, che l'vtile di facende di mala digestione. Questi amici rassomigliarei a i compadri di Puglia.

## FONTE, E VIANDANTE.

*Vn viandante, che'n sul fior de gli anni*
*Caminando cercò strani paesi,*
*E Narciso appellossi, vn giorno à l'acque*

*D'vn*

*D'vn chiaro fonte si chinò per bere.*
*Iui la giouenil bella figura*
*Mirando disse; Deh perche del vago*
*Volto non mi innamoro? Vdì con riso,*
*Ne io quel Fonte, ne tu quel Narciso.*

Gran pazzia de gli huomini, che tutti s'imaginano di poter esser quel, ch'è vn'altro.

## DICERIA VIII.

SI odono pur nel Mondo gran baiate: Ma questa mi fà ridere da douero: Che non è huomo, che ragionandosi di grandezza di Potentato, sia pure egli supremo, non habbia presupposto nel celabro di potere anch'esso esser tale. E la notte s'insogna, & aspira speranzoso, e gode, e si smaltisce per tale. Icaro s'imaginò di poter esser Vccello, & volse volare con gran piacere de gli Vccelli, perche non hauendo penne da lui, ne essendo suo paese l'aere, sapean sicuramente, che douesse cadere. Gran fabriche fà l'humana fantasia. Addimandai vna volta ad vn Pentolaio, che stauasi tutto sospeso nel pensiero, oue pensasse all'hora? Rispósemi. Dio te'l perdoni, che m'hai tolto il diletto. Io ero già fatto padrone del Perù, e fattami vna notabil Massa di Oro, e di Smeraldi, mi comprauo il resto del Mondo, e diueniua Monarca. Mi fè smascellar delle risa. Hebbe vn gentil'huomo vn padre Prete, onde potente, e ricco ne diuenne. Tosto s'inuogliò vn'altro, e disse al padre pouero già, e di poco talento, che non haurebbe potuto lasciar tre bagattini. Deh, perche voi non canta-

cantaste la Messa? Et vn Piouano da molte Chirie, si lasciaua pur intendere, che gli daua l'animo di esser Cardinale. Et io che fui nel Bucentoro, pur dissi; quando sarò Doge di Venetia? Mi consolo, perche cotesta è vna pazzia comune.

## MASSAIO, E PECORA.

*Vender già voglio tutto il gregge, disse*
*Il Massaio à la Pecora, che voi*
*Mangiate tanto, e sete sì dannose*
*A l'herbe intorno, ch'io non saprei come*
*Prouederui di cibo, quando haurete*
*Mangiato il poco, che riman nel bosco.*
*All'hora ella rispose?*
*Ti duoli à torto, che'l mangiar, che noi*
*Facciam ne' prati, e lana cacio datti.*
*Dannoso è de' Pastori il cibo, ch'essi*
*Diuorano anco noi, ne cosa appare.*
*Onde se de la mandra il bene attendi,*
*Lascia noi altre, & i Pastori vendi.*

Il publico ladro si danna, e l'occulto si scusa.

DICERIA IX.

MAi non posò Hercole finche non ruuinasse Caco, perch'era malandrino di strada. E Mercurio, che ruba nei Tempij fù tenuto per vn Dio. Hebbe buona ventura. Ma hebbe forse egli quell'vntione che fecero i Brancadori per colui, che fù accusato del *crimen læsæ Maiestatis* dal Capitano. Quando si fà questo rimedio, si minuisce la pena al reo, e'l Giudice par che sia giusto, perche viene in conoscenza. Queste fur le brighe, c'hebbero il Lupo, e la Talpa. Questa ingiuriollo di rubatore. Egli nō niegò il publico vitio; ma disse à lei. Ah cattiuella; Tu di nascosto logori tutto il terreno, e fingi di non vedere.

PIOPPO, E VITE.

*Precipitoso in terra vn Pioppo cadde,*
*C'hauea nel dorso vna frondosa Vite;*
*La qual riuolta a lui; Come star bene*
*Io poteuo con te c'hai due colori;*
*E'l Pioppo a lei; Et io come star posso*
*In piè, se quando il ritenermi importa*
*Mi trouo a lato vna compagna storta?*

I ma-

## I matrimonij deuono essere vguali.

### DICERIA X.

DIcea il Sarto da Viterbo, Che mal taglio han le Nozze, oue non si prese buona la misura. Bisogna sù pensarui bene, che'l negotio importa. La disparità di quelle hà turbato spesso la Republica, percioche imparẽtandosi è meschiata la Cittadinanza, e son cagionati i disordini; e spesso il nobile perdè la sua, e'l popolare vi lasciò gli stracci; e vna. Non saprei mo come vn Catone haurà ben fatto a congiungersi con vn'Helena; od vn Paride con vna Penelope, idest, vn'huomo sauio con vna vccelliera; od vn bordelliere, con vna pudica; e due. Hor qua vediamo come van le bisogna del matrimonio; quando canuto Glauco s'inchiribizza con la bionda Galatea; ò quando in su'l fior de gli anni alcuno dourà piangere con Hecuba la ruina di Troia: Dio gne ne mandi piacere. Perciò quell'Anassandride Comico disse quella sentenza,

*Chi pensa à nozze, mai non pensò bene.*

Perche dopò hauer sodisfatto al desio, si accorge, che non mise egli pensiero a molte imperfettioni. Che perciò siegue,

*Se pouero tu sei, & ella dote*
*Grande ti porge, non haurai mogliere,*
*C'haurai al viuer tuo dura padrona.*
*E s'ella niente haurà, per dar soccorso*
*Del vitto ad ambedue, seruo serai.*

Onde introdusse vn che dicea; Menarò per la Città

mia figliuola, e dirò; O voi che maritar vi douete; considerate ben prima, quanto male vi recarete adosso.

Era il Messere in villa, quando Madonna gli partorì vna figliuola femina. Corse il Massaio, che là trouossi, e chiese il beueraggio. Et n'hebbe diece scudi. Trouossi vn'altra volta, ch'ella fece vn maschio, & essendo apportator di nouelle, hebbene vn giulio. Lamentossi di ciò il Massaio, che fusse peggio nel maschio, che nella femina trattato. Et egli rispose; Ti donai molto all'hora, perch'ero sicuro, che douea mandare il malanno a casa d'altri.

Ma la disparità, ò voi che maritar vi douete, è, quando della somiglianza de i costumi recapito non facete. Quella buona Olimpia in Plutarco, quando quel giouane maritossi, e presela bella di volto, e brutta di costumi, disse, Ch'egli la prese con gli occhi, e non col ceruello. Ma se conoscete voi stessi di mala vita, non diate alle meschine quella pena, che dar solea quel rigoroso Tiranno, che vn corpo morto con vn viuo congiungeua. Hor ecco la disugualità maggiore; Il marito giocar vuole, & ella importuna è ritrosa. E quando egli stà su'l saldo de' negocij, ella scherza, e ride.

P A-

# PAVONE, E GRV'.

*Furo il Pauone, e'l Grù ben ſtretti amici,*
*Ma toſto hebber trà lor fiera conteſa,*
*Si vantaua il Pauon, che la vaghezza*
*Di aurate penne, e di color, rendea*
*Lui più, che ogni altro Vccel, vago, e gentile.*
*Onde ſcherniua il Grù, liuido il tergo*
*C'haueſse, & al volar brutto ſembiante.*
*Ond'egli baldanzoſo alzò la voce;*
*Ancor, che bello ſei, ſempre ti giaci*
*Senza volar, ne l'otioſa terra.*
*Ma deforme tal'hor preſſo a le ſtelle*
*Volo io con le mie penne ardite, e ſnelle.*

La pouertà dona occaſione di faticare.

*DICERIA XI.*

ANdoſſene in fiera la Virtù; ma come, ch'ella hauea logore le veſti, ancor che fuſſe ben parlante, era da tutti i compratori guatata di mal'occhio, e ſchernita. An-

douui l'Ignoranza, e comparendoui ornata di vesti, e douitiosa, ancor che fauellar non sapesse, hebbe tanti compratori attorno, che fù merauiglia, & hebbero à porre in scompiglio ogni cosa, percioche accorrendoui con varij stromenti ò da batter lana, ò da filar bambagio, ò da macellar carne, ogniun dicea. Io la mi voglio comprare. Alla fine per leuar via le brighe, furono insieme d'accordo, e veggendosi tutti da allhora contenti, e sperando, che tempo verrebbe à quel fare, che di fare intendeano, fecero vn fondaco insieme, e volsero con l'Ignoranza mercatantare. Si rammaricò molto la pouera Virtude, e deliberossi di durar fatica per farsi vn vestito da comparire; ma pur misera se ne giacque, e lamentossi con l'Alciato.

*Di graue sasso hà la mia destra il pondo,*
*Ma l'altra per volar hà seco l'ali;*
*Se per l'ingegno hauessi forze vguali,*
*Padrona io sola già sarei del Mondo.*

E si viddero pur vilissimi Grù volar tant'alto con le lor fatiche, c'han signoreggiato a i Pauoni.

## LEONE, E GALLO.

*Di generoso core*
*E d'altero valore*

Il

*Il Re de gli animai giamai non paue;*
*Ma ſe del Gallo auien ſtridula voce*
*Ch'egli oda, toſto fia che tremi, e tema.*
*Gli diſſe vn' Animal; Perche noi altri*
*Tu nulla ſtimi, ò gran ſignor de' Bruti,*
*Et vn terreſtre vccel temi & abborri?*
*A cui egli riſpoſe;*
*Sappi che'l Gallo riuerenza vuole,*
*Perch'è vn' vccello, cui protege il Sole.*

Si ſtimano i vili ſeruidori per riuerenza de i padroni.

## DICERIA XII.

HOnora il cane per amor del padrone. E vero ſignor padrone. Ma non doureſte voi per ſmaltir il ſciaguratiſsimo brodo, in cui adacquate il petroſemolo, far eletion di Canaglia. E ſapete pur, che honor della caſa è vn'honorato ſeruidore. E non quei, che per le botteghe vi ſcherniſcono con ſeruidor di Pluto, in Ariſtofane.

*O che difficil coſa, che mi pare*
*Di hauer hoggi à ſeruir vn padron matto.*

E la mattezza è porre voſtra barba in mano d'vn briccone; e maggiore, oprarlo in modo, che in lui la brigata vadi notando la voſtra riputatione. Ma ogni altra ſopraunza quando è Gallo, che troppo vegghia per tempo, percioche in molte Corniole vedeſte Mercurio dipinto col Gallo à canto, e con la borſa in mano. A talche quando il ſeruidor troppo ſi rimena, voi ben ſtretta la borſa vi tenghiate; e s'egli è Gallo intiero, di cui ancor ſi fà rumori in Banchi, guardinſi le Galline, che ſono in caſa.

GVFO,

# GVFO, VSIGNVOLO, & Asino.

*Vdendo fra le selue il dolce canto*
*D'vno Vsignuolo il Gufo, à gara venne*
*D'esser più colto cantator di quello,*
*Anzi d'ogn'altro vccello.*
*E già bramando l'vno, e l'altro vn terzo,*
*Che giudice trà lor di questa lite*
*Determinasse il ver, l'Asino venne.*
*A cui narrato il fatto, il canto sciolse*
*L'Vsignuol con vdir molto leggiadro.*
*Proruppe il Gufo poi*
*Con quei lugubri, e mal composti accenti.*
*E l'Asino, c'hauea grosso l'ingegno*
*De la vittoria al Gufo diede il segno.*

Cosa peggior nel Mondo non è, che trattar con huomini bestiali.

## DICERIA XIII.

MA che faremo, che d'altra stampa gli huomini non si ritrouano? Per scourir la dapocaggine di questo secolo bisognarebbero le Dicerie d'vn' Apuleio, percioche tutto s'imbertona a forbir un' Asino d'Oro. Pose egli ad alcuni la spada a lato, credo perche in meglior Ieroglifico non potè significar la coda. Altri uestì di toga, per dar loro questo contento ambitioso, sicuro, che raggiando poi fussero conosciuti per quei, che sono. Alcuni sospinse dietro la mula del Caporali, accioche ghignando alle Muse, recassero piacere al signor Apollo. Alcuni dotò di andar graue, e di parlar sesquipedale, che potessero imaginarsi al sicuro di esser patrici del Comune. Questi non furono mai satij di honori, e la vil canaglia, non sappiendo a chi farlosi, s'imbertona. A molti diede persuasiua di esser vaghi, amorosetti, per cui le giouani donne diuenute streghe si succhiassero il ceruello. Et a molti fà star sù l'auuiso, che possano imbolar fauellando gli animi di tutti, che poi scordando in vn Canzoniere di spropositi, sputano in ogni parola vn'ignoranza. Ma chi non si ritroua egli nella liurea della Bestialitade? Che mogliema di Megera habbia il viso, & io habbia da lei buona dote, e me ne con tenti, non è dessa? e che la tua sia ritrosa, infingarda, maligna, e ti vesta il giubone de gli asini, e tu'l comporti, non è l'istessa? ch'io lesini me stesso, e non habbia a chi lasciare

il

il retaggio, non hò dell'asino? Chi senza ritengo spende l'acquistato altrui, senza pensare al tempo da venire, non è egli bestialissimo? Hor doue trouerai tù più sordido animale di colui, che per conseguir diece, piata, e spende dugento? E vedesti più lanuta creatura di chi non hà liti, e s'intrica in tribunali? O di chi hà'l dinaro, che dorme in poter suo, e l'arrischia a vegghiare in mã d'altri? O di chi scarsamente possiede, e con prodigalità spande? Oh tu la sci il fior de' Bestiali disse il mio Gufo, che se ne staua ciuettando i passagieri: Oue lasci quella bestialidade in col mo di quei, che si auuezzano a mangiar mosche ne' tinelli delle Corti? Et oue quell'altresì buona di quei, che comprando Vffici, spendono lieti, & *in puris naturalibus* lasciano tosto morendo la pouera famiglia? O cotesta, dice il Fiorentino, si ballotta con quella di que' Pecoroni, che per imparentar con meglior nati di essi, mandan fuori la sposa, e la robba, e tutti cerimoniosi poi si muoiono di fame. All'hora il Bernia proruppe; Euui bestialità maggiore, che dell'altrui facende curiosamente impacciarsi? *Domine* (rispose vn'altro) bestialissimo più singolare non ritrouerai tu; che quello, quando alcun meschino moglie hebbe peruersa, e morendo ella, all'altra fà ritorno. Finiamla, disse Momo; Tutti siam macchiati d'vna pece.

NAVE

# NAVE SENZA NOCCHIERO.

*Si diede al nauigar lieta, & audace*
*Vna ſpalmata naue in mezo a l'onde,*
*E fidandoſi a gli occhi, ch'ella hauea*
*Che per gli vſi del canape hauer ſuole,*
*Di ſcorta non curò, ne di Nocchiero.*
*Ecco ſi adira il mare, e'l vento freme;*
*Comincia ella a dolerſi,*
*Et vrta impetuoſa in mezzo à ſcogli.*
*Diſſe al'hor la meſchina; Jn queſto ſcerno,*
*Che non gioua occhi hauer ſenza gouerno.*

Neſſun deue à proprio conſiglio fidarſi.

## *DICERIA XIV.*

VEdi come buona la fà l'Vccellatore, che volendo cõ la baleſtra colpire, non fidandoſi à gli occhi ſuoi, ſi ſerue d'vn'occhio di quella. E sò ben'io che quel Magno Imperadore Antonino vantauaſi di eſſer vn de' braui cer uelli, c'haueſſe il Mondo, perch'era di opinione, che più

ſicuro era il ſeguir l'altrui parere, che nō che molti ſeguiſ-ſero la ſua volontà ſola. Abborriua egli quei, che diceua-no; Altrimente mi perſuade il mio cappello. Seruanſi di queſto Prouerbio i proſontuoſi. Haueano i Greci vna ma donna Filautia, che fù ſolita d'ingannar tutti gli huomi-ni. Queſta è l'amor proprio, che tutti accieca;

*I brutti vitii ti fan cieco, e danno*
*Vn gran diletto; qual Balbino hauea*
*Del Polpo, che 'n ſudor putiua ad Agna.*

Era Agna vna donna da partito, e ſempre ella putiua d'Hirco, che ſi naſconde nelle ali, e Polpo era egli da gli antichi chiamato. Ne darſi potea ad intendere Balbino, che Agna putiſſe, tāto del proprio humore era egli amico.

Hor qual conſiglio ti par migliore, quel de i Greci, che eſſendo nata diceria della morte di Aleſſandro, diſſero; Hor il noſtro padrone è morto; facciam guerra. O quel di Focione, che ſoggiunſe; Aſpettiam pure; perche s'egli è hoggi morto, ſarà anco morto dimane; come far ſuole l'indiſcreta plebaccia. Sù diamle adoſſo; e non mai ſep-pe a cui. Ma io ſempre conſiglierei quel, che diſſe Tito Quintio a gli Achei; Non cacciate il capo dal Pelopon-neſo a modo di teſtudini, che correte pericolo, cioe, Ne i diſordini, che ſouuengono, riteneteui in voi ſteſſi, e con-ſigliateui, che altrimenti farete delle ſcappate, e ſentire-te la Naue ſdrucire, ſe a i Venti non fate riparo con l'aiu-to dell'eſperienza.

VOL-

## VOLPE, E VILLANO.

*Promiſe ad vn Villan l'aſtuta Volpe,*
*Che ſe gli prouedea del vitto, haurebbe*
*Le galline guardategli dal furto,*
*Che ſoglion machinar gli altri animali:*
*Ma non trouando vguali*
*A le parole i fatti, le dicea,*
*Queſte ſon le promeſſe? e così inganni?*
*Et ella; Hor ſia, che te medeſimo incolpe,*
*Perche, chi ti promiſe fu la Volpe.*

Da huomo fraudolente realità non ſi ſperi.

### DICERIA XV.

VN ricco huomo vn ſuo figliuolo già fatto garzone mandò al ſeruitio di vn Re, accioche nella ſua Corte la gentilezza apparaſſe. Crebbe nella virtude in maniera, che ne diuenne toſto padrone. Ma percioche come, che i Cortegiani ſono inuidioſi, ſi fè a molti odioſo, corrupero

vn de' maggiori Caualieri, che ordinasse della morte di lui. Fù da costui vn giorno il giouanetto chiamato, e dettogli; Hor vedi, Messer lo Re ei t'ama, ma in odio gli sei tu in questa parte, che col fiato della bocca l'offendi. Hor quãdo gli darai bere, stringi la bocca, e volgi all'altra parte il viso. Tenne egli il modo in maniera, che'l Re se n'auuidde, e marauigliandosi volse dal Caualiere saper la cagione. Et egli tutto frode, rispose; O Sire; Dice egli, il garzone, che non può soffrir la grauezza del tuo fiato. Adirossi il Re oltre modo, e per fattura dell'istesso, ordinossi, che in vna fornace fusse fatto morire. In tanto col susurro de gli altri della Corte, si accorse dell'inganno, & al Caualiere diede la morte, dicendo; Che non mai da lui haurebbe potuto sperare seruitio fedele. Tanto sarebbe ad huomo fraudolente realità attribuire, quanto alla Volpe il bue, come diceano i Greci, Αλώπηξ τὸν βοῦν ἐλαύνει, *Vulpes bouem ducit*; come se vn Ruffiano, od vn mercenario, od vn parasito douesse trattar de' maneggi della Republica, e che sperar si può da chi vna volta t'inganna? Hor se la seconda gli credi, sei huomo di galea. Ad ogni modo cõ gli huomini fraudolenti, con molta cautela, anco nella Verità si tratti; accioche non bisogni poi con Dido dir ad Enea.

*Non è questo il seruar tra noi quel patto,*
*Che tù mi promettesti; hor m'è palese*
*Lo'nganno, c'hai coperto con fals'atto.*

CON-

## CONTADINO, E LVMACA.

*Trà frondosi cespugli*
*Molte Lumache vn contadin raccolse;*
*Voglioso di mangiar, dentro la bragia*
*Ne gittò vna, oue moria piangendo.*
*Diss'egli; Ogni animal segno di voce*
*Suol dare, e sò che tu giamai non parli:*
*Come hora stridi? Et ella; Io mai non fui*
*Come hora son dentro le fiamme ardenti,*
*E per questa cagion cridar mi senti.*

Huomini di piaceuol natura, quando son tocchi si risentono.

### DICERIA XVI.

COnobbi vn buon'huomo, scientiato già, ma non di ben fauorita fortuna; ilquale venendo per via di diporto con vna brigata d'amici, vdiua pure de' sconci motti, che in bocca di coloro cresceuano tutta fiata; & egli in

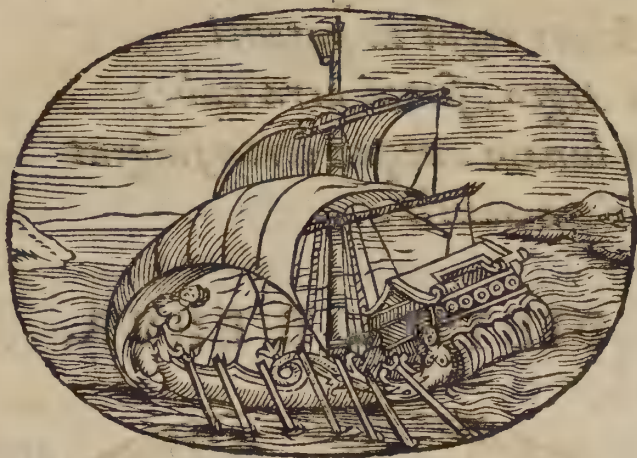
festa,

festa, & in gabbo quegli prendendo, con pronte, e sollazzeuoli risposte andaua schermendo i colpi della sua inimica. Veduto poscia che gli venne adosso la maledittione racconta da Horatio.

*Tosto, che in man del vulgo ti auuilisci,*
*E nudri in vn canton vermi, e tignuole,*
*Prendi la fuga ad Vtica, & Ilerda.*

E tutti gli diceuano; Pouero legno da tignuole; ei si risolse venuto in colera non solo di andare in cagnesco, e rimorchiare, ma di scuotere le tignuole d'vn bonissimo legno, che in mano hauea soura le spalle de i compagni; i quali fuggendo il furor pazzo attesero a saluarsi. Dio ti guardi da sdegno di paciente. E già il tizzone stucicato è tutto fauille, e l'acqua stagnante intorbidata suole fuori le serpi mandare. Il giuoco è comune trà la viltà, e'l poco risguardo. Non si deue mai l'huomo per mala fortuna auuilire, e deuono gli altri, non la fortuna, ma le virtù dell'animo altrui misurare. Ma oue trouerai tanta discrettione? E perche non vi risentite voi, dice, Momo, che n'haurete ragione? Quì non corrisponde la tariffa, perche oue gli altri co i zeri accrescono il numero, io lo scemo in maniera, che ne anco ve ne rimane vn solo; percioche nulla stimo, la malignità de' bricconi, co i quali s'io mi risentissi, parrebbe, che appiccassi loro per dubbio, quel che tanto certo deue stimarsi, quanti le lor praue attioni u an dimostrando, quasi quei Ciurmatori, che delle loro sciaguratezze pongono l'insegne per ogni luogo. Ma sai tu Momo qual è il maggior gastigo, c'han le bestie? L'uno è pascerle in herba: e l'altro, lasciarle ragghiare a bell'aggio; che tempo verrà, quando vestiranno il giubbone.

GA-

# GALEA, E SAVORNA.

*Imaginossi vna Galea, che tarda*
*La rendea la Sauorna. Onde bramosa*
*De la velocità, scarca sen' rende:*
*Ma essendo malageuole il camino*
*Più, che prima non fù, disse; Hor mi accorgo*
*Mal consigliata, e già per proua intendo,*
*Che graue fatta son per lieue farmi,*
*Ne che ogni incarco potrà peso darmi.*

Tal'hora il trauaglio fà suegliato l'humano intelletto.

## *DICERIA XVII.*

IO mi auiso, disse l'Agricoltore, che'l Mondo creda, percioche son dure le glebe, che se non adoprerò l'Aratro, mai i nō raccheterò la di lui fame. Etti egli vscito di mēte, rispose il Ferraio, che all'informe materia del ferro darsi forma non può senza il fuoco, e'l martello? Hor diciamla più breue, soggiunse il Maestro d'Horiuoli; Se lo spirito, ch'io

ch'io fabricai, non trauagliasse le ruote, hor quando sentireste l'hore? Talche è vero, che Religion non conosce il marinaro, se non souragiunge la furia del mare.

*Ocium Diuos rogat in patenti*
*Prensus Aegeo, simul atra nubes*
*Condidit lunam, neque certa fulgent*
*Sidera nautis.*

## PIETRA, E LEVA.

*Vna gran Pietra, che da vn loco mossa*
*A l'altro esser douea, disse à la Leua;*
*Onde adiuiene, che sì ageuol fia*
*A cui la Leua; Se sapesti quale*
*Forza hà l'ingegno human di merauiglia*
*Non ti impiresti, d'ignoranza figlia.*

Non

## Non si deue por bocca all'attioni de i Principi.

### DICERIA XVIII.

SI merauigliano i Soffistici, in che maniera faccia Archimede volar vn'artificiosa Colomba. Merauiglinsi, che in vn batter d'occhio naschi vna selua in mare; e che ad vn suon di tamburo Xerse raccolga cẽto sessanta miglia-ia d'huomini; e che con vn ponte di Naui l'Asia all'Europa si congiunga, che quel, che fè quel matto di Caligola nel mar di Pozzuolo, fù a paragone di questo, vna bagatella. Che vadino mò naui a Scio, & in cambio di predare vi lascino la preda; ò che si faccian gran minaccie ad Algieri, & i monti poi partoriscano vn topo; lasciando il giudicio di chi sà il ballo menare, che vogliam noi entrare in sacrestia de i negotij de' Principi? Voghi ogniuno il suo remo, e non s'impacci d'altro in barca. I Romani, che non furon mica huomini da dozzina, volsero nelle loro insegne militari il Minotauro spiegare, perche sempre visse egli nascosto nel Laberinto; e come de i Principi occulti deuono essere i consigli; così quei, che sudditi sono, intricar si deuono. Benedetta Prouincia Etolia, oue le Cicale nascono mute; e ne' paesi nostri han tante cicaleçci. Voi Barbagianni, che spensierati aspettate il Cometa per douinar la morte de' Signori, e volete nouelle di Guelfi, e Ghibellini, od insognare tutta notte il Nouellario di quei poueri parabolani: impariate, che vi venghi il canchero, a far che i secreti delle vostre vergogne gli altri non scoprino.

E MAN-

## MANDORLO, E FICO.

*Per qual cagion ( disse il Mandorlo al Fico )*
*Frà gli arbori, che fan frutto l'Autunno,*
*Tu sol sì incolto sei,*
*Che quando vien la vaga Primauera,*
*Mai non ti adorni di soaui fiori;*
*Eh, ( disse il Fico ) acciò ch'io te non sembri*
*Che à Primauera sei fiorito, e vago,*
*E ne l'Autunno scioperato, e brutto*
*Squalido ti conserui, e senza frutto.*

Non gioua in giouentù menar buona vita, & in vecchiezza mala.

### DICERIA XIX.

BRamaua egli vn fantastico Loico accordare insieme due contrarie propositioni, cioè, giouane vecchio, e uecchio

vecchio ribambito. A fè, che a trouare il primo, bisognò ch'haueſſe ſudato,

*Perche ſendo l'età di Primauera*
*Robuſta più d'ogn'altra, e più feconda*
*Che arde con gran vigor, chi gli reſiſte?*

Et oue troui tu l'Ariopago? mancando de' vecchi ſaui la cenſura, lo ſtil giouanile, e ridotto a poltroneria. De i ſecondi hebbe intorno il buon Loico vna Ciurma fiorita. Ma vedendo, che altri hauea vilipeſa l'età in man d'vn fraſca Cupido (quindi cauò la Maggiore,) che altri mentiua gli anni, e la veneranda canitie co i colori (quindi la Minore) fè toſto la Concluſione, che la ruuina de i giouani sbardellati ſono i vecchi immodeſti, & inconſiderati. Come loro laua bene il capo Menandro,

*Il vecchio vitioſo quando ſperi*
*C'habbia à mutar la mal condotta vita?*

Ricordomi dell'antica Nouella; Maeſtro hò veduto coſa, che mi diſpiace, ch'io viddi vn vecchio far laide mattezze. Onde ſe la vecchiezza n'hà colpa, io voglio morir giouane, anzi che inuecchiare. Riſpoſegli l'huomo da bene; Farai così, nella tua giouanezza tu vſerai le belle, & honeſte coſe, e da lor contrari ti guarderai; e quando ſerai vecchio, non per natura, ma per ragione viuerai con nettezza per la lunga vſanza, che fatto haurai.

## MONTI, E GIOVE.

*Dal basso letto de la terra altero*
*Erger volendo il capo i sassi infami*
*Acrocerauni, e'l Greco Olimpo, à Gioue*
*Intorno à questo humil richiesta fero.*
*Si, disse Gioue, io mi contento; E voi*
*Poi non vi dolerete*
*Se percossi sarete*
*Da le saette mie, che à ferir vanno*
*L'altere cime, che sù i monti stanno.*

Gli ambitiosi chiedono gli honori per precipitare.

### DICERIA XX.

TVtto ciò nasce, perche della felice mediocrità mai non conobbi huomo, che si contenti. Vedi quando haureste fatto satollo quel matto di Alessandro, il quale vdendo da Anassagora, ch'erano innumerabili, cominciò

ciò vn pianto da fanciullo, perche egli non era ancor fatto padrone d'vn solo. O satiate voi questa bestia. Solea il buon Re Alfonso d'Aragona vna sua nouella contare; Che maggiori ribaldi nel Mondo non furo, che quei sgraffignatori Gioue, Nettuno, e Plutone, e pure se'l diuisero trà di loro, & ogniuno si chiamò contento della parte sua. Et hoggi non è huomo, che non voglia, che tutto il Mondo fusse fatto per lui. E per ciò conseguire, ò ci mettono troppo di casa; o fan delle laide sciaguratezze; e fan come il Piouano, che per esser honorato, mandò in bordello l'honore. Non è marauiglia, se

*Icaro cadde quì, queste onde il sanno.*

O ambitiosi, vel disse in canzone quel Comico Apollodoro.

*Han di fortuna i doni gran paura,*
*E le grandezze han seco gran periglio.*
*Cosa alta mai non fu al mondo sicura*
*Che l'inuidia, e'l tempo atterrar suole*
*Se di Felicitade al colmo fusse*
*Forse alcun giunto. serà poi più degno*
*Il mediocre stato, che ne molto*
*Deprime in terra, ne troppo alto inalza.*
*E se auerrà, che da più basso grado*
*Alcun cadesse, è via minore il male:*
*Ma da gran male gran ruina aspetta.*

CA-

# PRORA D'ARGO, E GIOVE.

*Fù trà Segni del Ciel colma d'honore*
*Collocata la poppa de la naue*
*Che Argo fù detta da gli antichi Heroi.*
*Ecco la prora si querela à Gioue*
*Che à lei di gloria si doueua il pregio*
*Mentre ella fù la prima, che a i perigli*
*Si espose. E Gioue in queste note sciolse*
*La lingua; Hor se di me meglio conosci*
*Il giusto, hai ben ragion di lamentarti;*
*Ma se non puoi saper l'eterna voglia,*
*Di esser poco honorata non ti doglia.*

Altri faticano, & altri han la mercede.

## DICERIA XXI.

FAcea in vna ruga d'vna Città vn Cuoco da vendere diuersi mangiari. Auuenne, che era per di là di passag-

gio vn pellegrino, il quale trouando molti a desinare, ne egli potendo ciò fare, ritrouandosi male in arnese, si risolse di accostarsi al fuoco, & vn pane, che seco portato hauea mettendo al fumo, auuisando, che in cotal guisa hauesse potuto alla fame sodisfare, pascendosi di odore, manicaua. Dato c'hebbe egli fine, uolea dipartirsi, quando il Cuoco gli mise le mani addosso, dicendo; che gli pagasse il fumo, che tolto gli hauea. Il pouero pellegrino, auenga, che poco pratico del paese, cominciò a gridare, e raunossi molta gente intorno, mentre dicea, che gli era fatta ingiustitia; Messer nò (disse il Cuoco) io non ti fò torto, e se io lo ti fò, sianne dinanzi alla Signoria. Sarebbe (disse vn c'hauea compassione del Pellegrino) questione nuoua, e sozza da trattarsi co' Signori. Pagherotti io per lui: e se non ti contenti, farò che biasimo porti di quello, che fatto hai. Sì mi contento, rispose il Cuoco. Et egli prese vn giulio suonãdo nella panca; Hor pagati, disse, del suono, s'egli mangiò il fumo. Onde tutti riderono. Ecco che volea, che se gli pagasse il fumo di Cuoco, come cosa sua propria, perche di tante fatiche il fumo è sua mercede. E chi fà il conio al danaio, altro che'l suono non spera, percioche

*Così voi non à voi sempre trahete*
*Il duro arratro faticosi Buoi.*

## DELFINO, E PESCI.

*Tosto, che di Arion fe scarco il dorso*
*Passato il mare, ne l'algosa arena*
*Il pietoso Delfin che lo condusse,*
*Fu da Pesci richiesto,*
*Per qual cagione à quel Musico aita*
*Data hauesse, e la vita?*
*Rispose loro; Acciò vi vergogniate*
*Voi che sommersa la virtù vedete,*
*E non la soccorrete.*

Trà vil gente non stà bene il virtuoso.

## DICERIA XXII.

VIl gente non è quella, che nacque
*Da madre Frisa, e da Villan di Spagna*
Ma quella, che auanti hora di desinare contempla l'Horiuolo, e muoue nausea al Sole; quella a cui si fa notte auãti sera; quella c'hebbe il corpo di vn corsiere, ma nudrì vna coda d'asino. Quella che ne' corrotti, e vitupereuoli costu-

costumi, vuole esser gentile chiamata, e riputata; & è da dirsi più tosto nella bruttura di tutta la cattiuità da vilissimi huomini alleuata. Euui cotal gente, che all'hor se stessa a se medesima mette in istima, quando attioni virtuose abborrisce; quando cõ vergogna biasimeuole può i virtuosi schernire. Ciò viddi io in buona fè in Napoli vsare, disse vn maledico de gli altrui difetti molto curioso, e merauiglia ciò potè recarmi, ch'ella fù sempre delle Virtù, e de gli amori madre. Anzi egli è posto in vso per tutto, rispose vn'altro, c'hauea caminato il Mondo; perche ad ogni modo, le virtù di quà giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vitij gli huomini abbandonati, e ciò, che tu dì è vero; ma passò'l tempo, che Berta filaua.

## CAVALLO, ET ASINO.

*Col suo fiero annitrir la rozza voce*
*De l'Asino il Caual giua schernendo.*
*Fratel ( l'Asino disse ) hor tu ben sai*
*Ch'almen morto ch'io sono, alta, e sonora*
*E lieta voce nel tamburo ascolti,*
*Che fà sentir questa negletta pelle;*

*Ma morto, che tu ſei, dimmi, à che ſerui,*
*O quale al tuo annitrir fama conſerui?*

Sogliono tal'hor gli huomini diſpregiati in vita laſciar glorioſo grido dopò la morte.

## DICERIA XXIII.

DAmmelo morto; dicono in Bologna. Oh ſai tu ciò che dir vogliono quegli huomini, c'han ſale in zucca, che ſpeſſo il Bue mentre viſſe fu troppo ſtroppicciato animale, toſto che morì, da gli oſſi putrefatti vſcirono l'Api, formanti vn dolce licore. Molti vedeſti con la Fama andare in Romeaggio viuendo, che morti feciono ogni lor nome in fumo riſoluere; e molti ſenza piume, ſenza occhi, e ſenza trombe in vita, volarono in buona fè dopò morte, e viddero l'altrui viltade, (quando ſi perſuaſe alcuno animaluccio di eſſer più de gli altri riputato in maggioranza) e ferono il lor nome per gli orecchi di tutti con molto grido riſonare. Molti furono, che a ſe chiamolli l'Imperadore, e diſpreggiolli; c'hebbero poi in ſorte di hauer più fama, ch'eſſi non hebbero. La bontà può tanto, e la virtude, e la buona fama è di coloro, che ſeppero parlar bene, e l'honeſto oprare, come raccontar ſoleua a gli amici Ageſilao. Anzi di coloro, dice Socrate, che tali s'ingegnaranno di eſſere, quali volleró eſſer tenuti. Che dite voi di fama? Hò forſe per male, che ad altri, che alla Santità ſi attribuiſca, la qual ſenza briga è immortale; che de gli altri,

*Vbi nunc fidelis oſſa Fabricii manent?*
*Quid Brutus, aut rigidus Cato?*

Si-

*Signat superstes fama tenuit, pauculis*
*Nomen inane litteris,*
*Sed quid decora nouimus vocabula?*
*Num scire consumptos datur?*
*Lautius ergo prorsus ignorabiles,*
*Nec fama notos efficit.*

## HVOMO, E STATVE.

*In vna Galleria, doue raccolte*
*Di marmo antiche Staue, e di metallo*
*Vn Signor grande haueua, fermossi vn giorno*
*Vn'huom faceto, che souente il riso*
*Con gesti hora mouea, & hor con moti;*
*E rimirando intorno, al fin proruppe*
*In queste voci; Dunque è ver, che molti*
*Principi han più contento, e più diletto*
*Con vn desire ottenebrato, e bieco*
*Di Statue, e non huomini hauer seco?*

Chi vuol ſapere il valor del Principe, miri a gli huomini, di cui ſi ſerue.

## DICERIA XXIV.

ENtrato vn giorno in vna ſtanza Regale vn pellegrino, che propoſto ſi hauea di mai nella patria ritornare, che nouelle apportar non vi haueſſe potuto, & hauendo guatato intorno i panni di razzi, che le mura de gli appartamenti adornauano, dimandò ad vn Cortegiano, onde auueniſſe, che l'hiſtorie iui dipinte fuſſero di caccie, e di coſe boſcareccie, e non di ſacre figure, come ne' tempi a dietro ſi coſtumaua, gli riſpoſe; Deui hauer tu poco che fare, andator del Mondo; e poco da penſare, che t'impacci del ſacro, e del profano. Hoggidì al buon tempo ſi attende, e coſe, che ci dilettano, vogliamo ſempre vedere; vanne tu al tuo pellegrinaggio. Incontanente ad vn'altra ſtanza entrato, uidde un drappello di ſeruidori in un luogo, che giocauano, con le più ladre beſtemmie, con le più ſozze maniere, che in chiaſſo udir mai non ſi potrebbero. Diſſe loro; Come potrei capitar io all'Academia di coteſta Corte? In tua mal'hora ui giongeſti, riſpoſe un del circolo; oue foſtu mai, che ueduto haueſſi più nobile Academia di queſta c'hora quì vedi? Paſsò egli oltre, e compreſe, che alcuni cianciando, e ridendo ſcherniuano l'attioni del padrone; e gli ſteſſi poſcia in ſua preſenza facean ſembianti di eſſer tutti diuoti, & oſſeruatori, perloche manifeſtamente conobbe eſſer vero quel, che più volte vdito hauea, che'l tradimento nacque con la viliſſima ſchiatta

di

di seruidori. Giunse a certe loggie, oue alcuni Ganimedi vagheggiar per le finestre intorno veggendo, si merauigliò forte, che così licentiose maniere tenendo, poco honoreuoli costumi dimostrassero. E perche temette con questa cosa recasse loro dispiacere, partissi, e sceso giù, vidde cento beoni, che l'vn l'altro per cagion del vin puro rimbeccaua; e cento in cucina, che col Cuoco ne rimbottauano, che'l brodo grasso loro ritogliesse. Al fine ogni cosa piena di succidume vedendo, vscito fuori disse; Quiui ne Dio si conosce, ne a Virtù si da luogo, ne buoni costumi si approuano da' seruidori. *Ergo*, presero essempio dal padrone, perche dice Plauto,

*Clientes sibi volunt esse omnes, boniuè an mali sint id haud*
*Quæritant; res magis quæritur quam clientum fides.*

## ASINO, E GIOVE.

*Oltre a le tante mie disauenture*
*(Disse l'Asino à Gioue) vna mi ancide,*
*Che così lunghe orecchie mi facesti,*
*Et al Leon sì breui.*

*A cui*

*A cui Gioue ridente ; O male accorto,*
*Il Leon generoso*
*Non nacque per udir sì varie, e tante*
*Maledicenze, à cui soggetto sei*
*Tu, che contra tua voglia ascoltar dei.*

Non sarebbero i maledici, se non fussero i bestiali, che loro danno orecchie.

## DICERIA XXV.

HEbb'io sempre per poca sentita la Fuluia moglie di Marc'Antonio, perche dal desco postosi in seno il capo reciso di Cicerone, con vna spilla, che a gli ornamenti del suo seruiua, andauagli forando la lingua; perche'l cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di veder cosa così crudele, e qual'hora d'incrudelirmi volontà me ne venisse, mai à tal atto non mi condurrei. Ma veggendo poi, che vn'huomo di sì fatta maniera si lasciaua abbagliar gli occhi dell'intelletto, e quella lingua, che ad ogni hora guizzaua in vn fiume d'eloquenza, lasciato le ciuili creanze, facea satellite contra la fama altrui, l'haurei volentieri, nõ con vna spilluccia trafitto, ma con vna scure arditamente tagliato. In buona fè, che ben farei, recando sì fatta lingua gran viltà all'huomo professor della gentilezza; come che d'altre lingue mi burlo, che poste in bocca di sciagurati, di buffoni, di ciurmatori, di huomini bestiali, fieramente guastando i concetti, a mille parole indegne sno dare sentiamo. Oh vedi di ciò, che può far acquisto, chi con malignità, e sordidezza parla; che chi l'ascolta, lui

lui ſtima ſozzo, & infame. E chi altrimente ſi adopra, & iſtima, biſognerebbe c'haueſse tronche l'orecchie, poſcia che

*Chi porge orecchio alle calunnie altrui,*
*O di praua natura egli è dotato,*
*O mente non hà più, ch'haue vn fanciullo,*

dice Menandro. Per ciò la fè da Cortegiano quell'Ariſtippo, che prouocato da malediche parole ſi tacque, e partiſſi. Ah fuggi? diſsegli il maledico. Et egli; sì, perche tu dir puoi, & io aſcoltar non poſso.

## MEDICO, E NEGOCIANTE.

*Ecco da graue mal turbar mi ſento,*
*Al Medico diceua vn'huom, che male*
*Giamai non hebbe. Et egli; O figlio, in quale*
*Parte del corpo il mal ti preme, & ange?*
*Duolti il capo? hai tu febre? ò di vigore*
*De le membra ſei priuo? Unqua non hebbi*
*Tai martir, che racconti, l'huom diceua;*
*Anzi gagliarde ſon le forze, e'l cibo*

Appe-

*Appetisco tal'hor con voglia ingorda,*
*Ma pur ben sò, che sono*
*Infermo, ancor che infermità non habbia.*
*Il Medico conchiuse ardito, e scaltro;*
*O non è vero; ò fai negotii d'altro.*

## Non è maggior infermità, c'hauer pensiero d'altrui facende.

### DICERIA XXVI.

VOlse vn giorno darmi desinare vn'amico, che lungo tempo era, che veduto non hauea, e cominciò ad affettarmi il pane col coltello, onde tagliossi, e sentì dolore. Ond'io, acciò ch'egli non rincappasse nel secondo, dissi a lui; Deh perche questo impaccio vi togliete? & ei; Tu di bene; percioche,

*Facende de gli amici apportan danno;*
*Quelle co' forastier, pericol grande;*
*Ma quelle del Comun mal prò ti fanno.*

Come sarebbe a dire, che mai facende di amici non si fanno, che l'huomo non vi ponga della sua mercatantia. E piacesse pur a Dio, che in luoco di gratie, non ne sentisse spesso maledittioni. Quando tratterai oltre alla riua, confidato l'hauere ad vn legnetto, speranzoso, che la fortuna beniuola esser ti debbia, percotendo in vna secca per maluagità di Silocco, che di repente si leua, non altrimente, che un uetro ad un muro, si apre, si stritola, & in un pouero farsettino sei ritenuto dalla tua afflitta uita. Ma se per mala uentura co' negotij del publico amistà pren-

prendessi alcun giorno, e di vn publico ingrato, e che ciò ch'egli farebbe, pensa, che tu fatto hai, eccoti molto intralciato in quà & in là, e non ti potrai di leggieri, ne subitamente stralciare. E dopò, che ti hauran con ghigni, con male notti, con pessimi giorni trebbiato ti ridurãno a parere vn lauaceci.

*E ne posso parlar, come per arte.*

## DIANA, E PAN.

*L'hirsuto Dio de' boschi, anzi de i Dei*
*Seluaggi il primo, interrogò la Dea,*
*Che Proserpina giù, Luna è nel Cielo,*
*Diana in terra, onde auuenisse, ch'ella*
*Sendo sì vaga, e bella*
*Potendosene star sempre fra Dei*
*Solinga star volesse infra le belue,*
*Et habitar le selue?*
*Dei tu saper (diss'ella,) che non lice*
*Habitar à le Vergini frà turba*
*Che'l bel pudor de l'alma ancide, e turba*

Corrompe la praua conuersatione i buoni costumi.

## DICERIA XXVII.

SAranno dunque tutti i costumi corrotti, perche douũque il piè muoui, t'incontri à pessima conuersatione. Se a Scientiato ti abbatti, corrompe la tua diuotione. Se ad ignorante, guasta la tua gentilezza. Se tu se' modesto, mi pare anzi, che nò, che i Parasiti non ti lascino viuere. Se ghiotto, huomo non è, che il risparmio ti commendi. Appresso i Signori di questo secolo, per dotto, che sij, sen tirai dello scemo. Se ten' corri a scauezzacollo, non è chi di sollecitarti non refini. Quando l'auuersa fortuna ti preme, & a chi speri ti ricoueri, o mena la ridda, e'l ballonchio per iscoprir la malignità, che con vna veste di finta amicitia andò coprendo, o pur dice; Mostri assai male di conoscerme, perciò ch'io non mai ti conobbi. Se a nobili ti appigli, bisogna diuenir scherano, e reo huomo; se con vil gente conuersi, bisogna per auentura con essa anco gli scouigli lauare, e fatto, che ciò haurai, con mille trappole cercherà di farti schiuma diuenire. Hor dammi dunque consiglio, che mi prouegga, in che maniera viuer debbia. Altro consigliar non saprei, sol che reputo opportuno di mutarci dal mondo, & andarne altroue.

MA-

## MACHINA, ET ACQVA.

*Nel letto, oue correa l'acqua d'vn fiume,*
*Era da mano industre*
*Fabricata vna machina, che l'onda*
*Per forza rimouea dal proprio corso.*
*Dogliosa l'Acqua si crucciaua. A cui*
*La Machina rispose:*
*Dolerti, ò tu, non deui*
*Di me, che l'onda tua veloce inuolo;*
*Dolgati di te stessa,*
*Che mentre tu mi dai la vita, e'l moto,*
*L'alueo riman de l'humide onde voto.*

Spesso facemo vtile à chi danno ci apporta.

### DICERIA XXVIII.

E Parmi, che sia ella questa vna dapocaggine in che tutti ci ritrouiamo. E chi in cotal guisa con gli huomini

in cotal guiſa con gli huomini hoggidì ſi adopra, meritarebbe non ſolo, che contra ſe gli leuaſſero le grida di tutti, e ſe gli diceſſero le più vituperoſe parole, e le maggior villanie, che mai ad alcun ghiotton ſi diceſſero; ma dourebbe eſser anco moſtrato qual Cupido d'Alberto in Rialto, per eſser maggiormente vituperato, finche la nouella per tutto perueniſse. Hor non debbe egli eſser vnto di miele, & empiuto di ſopra di penna matta Socrate, che fè del bene a gli Ateniesi, & in recambio n'hebbe il veleno? Quel pouero nuntio recò nouelle a Tigrane, che Lucullo veniua a' danni ſuoi, & egli l'ucciſe. Hellanica nutrice dà il latte ad Aleſsandro, & egli gli vccide il figliuolo Clite. Silla fugge lo ſdegno di Sulpicio, e ſi ricouera a caſa di Mario, & egli è cagione de la ſua ſalute; & à pena occupa la città, che machina contra la uita di lui. Narſete, tutto che Eunuco ſi moſtrò intiero per difendere Giuſtiniano, & vna maladetta femina il chiama al al fuſo per premio delle ſue lunghe fatiche. Queſto è il nutrirſi la Serpe in ſeno. Non far lungo tempo bacicar teco huomini plebei, che il ben che loro fatto haurai, radoppian ſempre in male.

PAL-

# PALLA DI CERA, E FVOCO.

*Da l'vno, e l'altro fianco il Foco hauea*
*Due tonde palle, vna di Cera, e l'altra*
*Di Terra, & ambe hauean contrario effetto;*
*Poscia, che questa s'induraua, e quella*
*Liquandosi perdea la propria forma.*
*Contendeuan trà lor nature impari,*
*Et à l'ingiurie in maggioranza furo.*
*Al fin la Cera lamentossi, e d'huopo*
*Esser stimò, che la chiarisse il Foco.*
*Et egli; O figlia te stessa rampogna,*
*Che tal natura hauesti,*
*Ch'io quanto à me con tutti in ogni loco*
*Sono l'istesso Foco.*

L'empio non di Dio, ma di se stesso si quereli.

*DICERIA XXIX.*

DAlle risa, da i motti, e dal festeggiar compagneuole, a molte disperationi il Mondo traditor ci traduce, oue egli vuole lusingheuolmente, che di Dio ci dogliamo.

Ma

Ma non dice egli l'ingannatore, che il mal sopprauegnente non può da somma bontà venire. E che'l gastigo ci tiriamo addosso, perche

*L'antica prole della terra al fondo*
*Il folgore atterrò maluaggia, e ria;*
*Maluaggia prole incontro à Gioue armossi*
*Per torgli il Regno, e temeraria volse*
*Co'l ferro, e con la man romper il Cielo.*

Il mal tutto è nostro, e gli huomini a mal fare per la lor volontà disposti sono. E Dio si fà spesso alla finestra della sua benignitade, e nel buio dell'ignoranza nostra ci porge, e ci addita ogni hora il lume. E quando non gli rispondiamo, comincia più forte a chiamare, e da capo batte l'vscio del cuore; e noi prouerbiosamente diciamo di non conoscerlo, e di mattamente voler seguir noi stessi, che d'altro non ci curiamo. Oh vedi se colpa haue il Sole, che tu terra dura t'induri a i raggi suoi.

## VOLPE, E PARDO.

*Si gloriaua il Pardo, che bellezza*
*Qual sembrasse la sua non si vedea*

Frà

*Frà tutti gli animal, che varie macchie*
*Facean la pelle sua tanto leggiadra,*
*Quanto conoscer può l'huom, che la mira.*
*La Volpe al'hor si adira*
*E ambitiosa in tal note fauella;*
*Sono io di te più bella,*
*E deuo hauer perciò l'andar proteruo,*
*Che al doppio dentro al cor macchie conseruo.*

E molto più pericoloso il male, che stà nascosto.

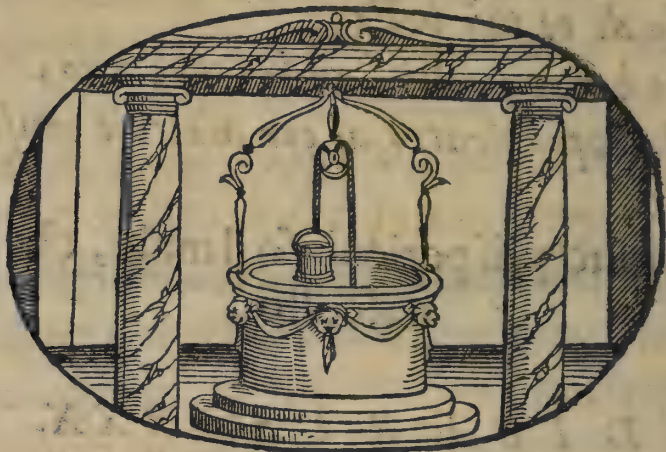
## DICERIA XXX.

DVnque per tutto in pericolo ci ritrouiamo. Che per tutto le Volpi macchiate di cuore hauer le tani ritrouerai. Veniano a me gli huomini ridenti, e festeuoli, & ingannar mi poteano, e sospingeanmi i conforti loro, che parea, che da carità mossi parlassero, ancorche tal'hora qualche scintilluzza di veleno nelle melate parole sfauillasse, e cercarono in quella guisa la mia felicità noiare. Degni in vero d'aspro gastigamento. Volpi non da Cani, ma da Orsi. Peste abomineuole delle Republiche. Buona risolutione fù quella de gli habitatori di Egitto, che vollero per lor Dio vn Cane adorare, perche mai questo animale d'altra natura, ch'egli è non s'infinge. S'egli ti ama, con la coda ti adula, e s'egli ti odia, ti abbaia adosso.

Perche in mal'hora tali voi non siete perfidi Traditori? Almen non facessiuo da Macrino, che vccide quel

pouero

pouero Caracalla, e poi mette all'ordine l'essequie honorate. Pur è vero, che non sarebbero de' pari vostri sopra la terra, se a i Cauamacchie prohibito non fusse.

## CARVCOLA, E SECCHIO.

*Girando vna Carucola nel pozzo*
*Strideua molto. Hor perche ciò tu fai*
*Le disse il Secchio? Et ei; Come non deuo*
*Strider piangendo, se al seruire, ingrato*
*Questo pozzo crudel mai non degnossi*
*Darmi vna goccia della limpid'onda*
*Di ch'ei cotanto abonda?*

Con ragion si duole, chi per seruire è pagato d'ingratitudine.

*DICERIA XXXI.*

QVesto male hà fatto il Mondo vn'hospedal di dolori. Serue colui tutto il tempo di sua vita, credendosi la necessità fuggire, e stenta pure, e si procaccia il morire, e se

è se stesso abandona, e da giouane, & apparescente, tosto inuecchia e'ncomincia a stalar ne' cantoni delle Corti; & al fine impara di dar sconfitta alla moltitudine de' pidocchi, che adosso gli vengono, ne ritroua, che in cosa alcuna compiacergli il Monsignor si disponga. Quell'altro, come in vn paliscalmo, della naue della sua miseria gittatosi nella seruitù del Principe, credesi, che aiuto, e pietà possa ritrouare, e dopò hauer anco il ruffianesimo con pericolo di mille morti essercitato, quando la bisogna il trauaglia, chieda pur soccorso, che và di sotto, e perisce. Serui all'amico hoggi con far poco conto della vita per lui, e sappimi ridire di che gratitudine sei pagato. Seruano le persone a qualunque sia, e giaciano poi elle afflitte dalla miseria, che non vedran mai a chi di se potessero far venir alcuna pietà di aiutarle. Talche ogniun grida quasi Cefeo,

*Quid facis, exclamat, quæ te germane furentem*
*Mens agit in facinus? meritisne hæc gratia tantis*
*Redditur? hac vitam seruatam dote rependis?*

## LVCERNA D'ERO, E MOMO.

*Solcando il mar l'amante d'Ero hauea*
*Sua fida scorta vna Lucerna, ch'ella*

 *Lumi-*

*Luminosa porgea da la finestra,*
*In premio de gli vffici, e che di tanti*
*Perigli trasse i fortunati amanti.*
*Chiese, che in Cielo transferita, Stella*
*Fusse lucida, e bella.*
*Non potè Momo ritenere il riso,*
*E disse; Hor, che dirà l'ardente Face*
*Di Cerere, se tu facendo vn salto*
*Fetida, e brutta, loco haurai tant'alto?*

Pretendono alle volte gli huomini vili più che gli huomini di conto esser essaltati.

## DICERIA XXXII.

CHe dicesti, alle volte? pretendono mai sempre le vili persone di meritar più di qualunque di maggior grado, ch'ella si sia. Conobbi nella nostra Città molti ronzini, che di annitrir si compiacciono innanzi a' Corsieri. E molti conosco, che come Galli tronfi con la cresta leuata, pettoruti procedono, ancor che in mezzo all'Aquile si fussero, e non sia chi guardi, che stizzosamente rimbrottano, e se la pigliarebbero con Marte. Sentirai presso di te starnutire alle volte huomo, che giudicheresti vn Consolo, che miradolo poi è vn Precone. Alle volte han ragione, e pretendon bene, percioche chi dourebbe esser à lauorare, se ne stà con le mani spenzolate, e così muoresi di fame, & essi veggendo il male altrui, fatican come cani, e stan sempre in mare per non percuotere in vna secca. Oh, egli è vn vile, che hà che far con la mia buona conditione?

ne? Hor per Dio egli comanda a pari tuoi. Ma quando auerrà, che l'huomo vile vilmēte col nobile generoso contrasti, conosceran come Pigmei la forza d'Alcide, che cosi disse l'Alciato,

*Mentre, che dorme Alcide, e si riposa,*
*Sotto vn fronzuto pino, e l'armi ha seco,*
*E pensano i Pigmei di dagli morte,*
*Ei si risueglia, e quasi polci l'hoste*
*In vna pelle di Leone inuolge.*

## AQVILA, E POLPO.

*Era à l'arena vscito il Polpo, e'l Sole*
*Godeasi lieto, & ecco*
*L'Augel di Gioue col tenace artiglio*
*Per farne preda à i polli al Ciel l'inuola.*
*E mentre ascende, e vola,*
*Le dice il Polpo; habbi da me consiglio,*
*Lasciami, che rapir mal si conuiene*
*A te, che Augello sei predar ne l'onde.*
*Ma volendo seguir l'Aquila il volo,*

*Volge ei le branche , & à l'Augel si attiene*
*E giù se'l tragge , e predator diuiene*
*Chi preda fue ; e dentro il mare asconde*
*L'Aquila , che trà flutti il vol confonde .*

Huomo non è sì vile, che preualersi non possa.

## DICERIA XXXIII.

DAl giorno, che a gli vffici loro vsciro per le campagne, e per le vie, onde traficano i mulattieri, i valorosi Scarabei, veggendosi l'Aquile la strada della gloria impedita, e che animal sì vile maggior gloria acquistar si potrebbe, ch'elle acquistato non si hauessero, con gli artifici, con che vagamente dauan forma di pillule a molte lordure, cominciaron fra loro ad hauer consiglio, e dire, che schiatta sì brutta douessero hauer sempre per inimica; ne occasione lasciarono mai di far loro dispiacere, con odio più, che Vatiniano. Disse ad vna di quelle vn giorno vn Scarabeo, che della loro sciagura dolendosi era alquanto ardito diuenuto; Vattene, che veggendoti i nostri superba come tu sei, e' ti farebbbono dispiacere, e se alcun ti ama, non te ne potrebbe aiutare. Dispregiollo l'Aquila, e disegli villania. Et egli fra le penne dell'ali postosi, volando seco, giunse al nido, oue più volte l'voua turbando, si deliberò ella in seno à Gioue di collocarle. Ma non volendo l'adirato Scarabeo la sua deliberata volontà frastornare, compostasi vna pillula, lasciolla al sen di Gioue cadere, & egli che la sordidezza schiuaua, lasciò l'uoua in terra andare. Onde ne anco presso a Gioue si vidde

l'Aquila ficura. Cotal geroglifico efplicò Oro Apollo, per voler tutti gli huomini ancorche potenti auuertire. E'l chiarì poi quel dotto Giurifta.

*Bella gerit Scarabeus, & hoftem prouocat ultro,*
*Robore, & inferior, confilio fuperat.*
*Nam plumis Aquilæ clam fe neque cognitus abdit,*
*Hoftilem vt nidum fumma per aftra petat*
*Ouaque confodiens, prohibet fpem crefcere prolis,*
*Hocque modo illatum dedecus vltus abit.*

Chi vidde mai vn picciolo Icneumone affogare vn groffo Crocodillo? Chi picciolifsimo Tarlo, vna gran mole di vn Cerro confumare? Chi vilifsimo Fraticello à potentiſſimo Re indegna morte machinare?

## LIMA, E FERRO.

*Strideua il Ferro da dentuta Lima*
*Già confumato, e rofo;*
*E dicea; Di pur ofo*
*Che fe confumi vn, ch'è del tuo lignaggio,*
*Che dourai fare ad huom, che non vedefti,*
*E che non conofcefti?*

Chi

## Chi co' ſuoi è maligno, con gli ſtranij è peſſimo.

### DICERIA XXXIV.

SOno pur de' cattiuelli huomini dentro le Città, à cui ſono tanto grauoſi i buoni à comportare, che non ceſſan mai di ordir loro mille inganni, & iſtranamente piacendogli l'altrui male *gratis*, non curano la propria indegnità, che ſian per canaglia tenuti, & appongonſi a quello, a che ne eſſi ſteſſi ponno contraſtare, purche ardenti ſi moſtrino di dar briga a chi dourebbono laſciare ſtare in buona pace. Che volete mo voi? E propria con tale mal nata gente malignità natiua, e procurano ogni giorno, che la peſſima lor natura s'inuecchi. Hor ſe a cotali luoghi giungerà per auentura alcuno, a cui non ſi poſſi il bianco per il nero dare ad intendere, e vedendo i proprij Cittadini mal trattare, vorrà egli alle finte luſinghe fidarſi, & hauranne tradimento, e noia, vergognoſo potrà aſcoltare; Peggio ci vuole, che nol credeſti.

NA-

# NAVE, E LIDO.

*Finche in mezo del mar altro non vidde*
*Che l'acqua, e'l Cielo vna spalmata Naue,*
*Gli parea, che seguì lieta il suo corso.*
*Giunta à vista di terra, le parea*
*Ch'ella giacesse, e che corresse il Lido.*
*Al Lido dimandonne. Et egli; O sciocca,*
*Io quì poggiato in terra immobil giaccio,*
*Ma tu cui danno il moto od Aura, o Venti*
*Sei quella, che ti moui, e mossa stenti.*

Molti, che sauij si stimano, nelle sciocchezze inciampano.

## DICERIA XXXV.

AD huomo, che molto se ne staua su'l sauio, & era la maggior bestia del Mondo, disse vn'accorto suo amico; Messere, vedesti mai tu il teschio d'asino in sù vn palo di

di quegli della Vigna, che col muſo volto vedeſſe verſo Fieſole, ò Firenze? Et egli ſtando dubbioſo, ritornò a dire; La moglie di Gianni Lotteringhi gli diede ad intendere, vdendo di notte toccar l'vſcio, ch'egli era la Fantaſima. Ne moſtrando il buon'amico d'intendere, parlò chiaro, dicendo; La moglie di Gianni era Monna Teſſa, ſauia, & auueduta molto, e conoſcendo la ſemplicità del marito, eſſendo innamorata d'vn bello, e freſco giouane, ordinogli con vna fante vn maliſsimo lauoro. E perciò vorrei, che non credeſſi, che con la ſauiezza, che moſtri di fuori, non poteſſi tu eſſere imbertonato, e maſsime s'ella ti diceſſe; Hora che noi andiamo ad incantar la Fantaſima; perche potrebbe eſsere, che altri trouaſſe i due capponi, e'l vino, & a caſa ſe ne gli portaſse. Stiate in ceruello voi, che di eſser ſauij di Atene vi perſuadete, che no'l credendoui farete il becco all'Oca.

## NVBE, E VENTO.

*Su'l mezzo giorno quando i raggi il Sole*
*Con più viuo color terge, & indora,*
*Inuidioſa Nube, & importuna*

*Celaua*

*Celaua il ben, di cui ſi nutre il Mondo;*
*Mentre poi ſi dilegua, ode da vn Vento;*
*BEN ſi conuien, che ſi diſtrugga, e pera*
*Chi tenta di offuſcar la luce vera.*

La malignità al maligno nuoce.

## DICERIA XXXVI.

SE i maligni portaſſero il marco, potrebbemo inconta-nente sì buona razza conoſcere. Ma pur diede loro la natura ſegni così euidenti, che tal'hora con facilità cono ſcerli poſſiamo. Hora ſtiamo in ceruello con quei, che ci moſtrano molto pronto il viſo, che all'hor ſognano di ſpi golar ciò, che nel campo del noſtro cuore riſiede. Ma più con quei ſantuzzi, picchiapetto, che quando hauran teſa la trappola, e gli huomini ſcaltri ſe ne accorgono, nō laſciano con mille ciancie di affaticarſi à ſgannar gli in-gannati. Ma qual malignità volete maggiore di quella, che huomo ſenza vergogna ardiſce, quando di huom vi-uo ſi ragiona, dir ſe hauerlo veduto morto, & eſſere ſtato alla ſepoltura, accioche piacere da colui non ſperiamo? O di quella, quando alcuno ſe di cuoio veſta, che anco da pruni il difenda, e vuol che ſempre il compagno habbia addoſſo logori i panni? Giunſe con vna galea di Genoua in Napoli Andreuccio Fani, e fattolſi chiamare vn che finge meco dell'amico, il dimandò, che viaggio hauuto haueſſe. Al quale coſtui diſſe; Maluaggio; percioche per-coſse l'altra galea a ſcogli; ne ſcampò teſta, e tutti periro-no. Et egli riſpoſe, Perche tu anco non periſti? O vedete malignità da porco. Ma non curate, che viddeſi di tal mo neta pagato, quali erano ſtate le derrate vendute.

## VOLPE, E RICCIO.

*Cadde la Volpe in un profondo fosso*
*Volendo ella varcar rapido un fiume.*
*Onde uscir non potendo, egra, & afflitta*
*Consunta da l'inedia, e da le piaghe*
*Era viuaio d'importune mosche,*
*Mosso à pietade il Riccio; Amica (disse)*
*Poscia, ch'indi ritrarti à me non lice,*
*Bramoso di giouarti, ardito, e scaltro*
*Manderò se tu vuoi le mosche altroue.*
*Deh ti scongiuro (ella rispose) lascia*
*Lo stuolo già satollo, che verranno*
*L'altre affamate à darmi maggior danno.*

Chi nuoui gouerni desidera, la sua ruina brama.

*DICERPA XXXVII.*

LA gente di Contado suole esser molto di nouità curiosa. E per questo tal'hora ode il Castaldo da lei bra-

mato

mato, che dice; Se voi mi mettete costà entro, io vi lauorerò sì l'horto, che mai vi fù così lauorato. E sarebbe quanto dir; Se gli altri c'han gouernatori, molte cose diuisate trà loro imaginarono per far bene le lor bisogne; io altresi non vengo al bosco se non per legna, ne voglio, che mi diate sì poco salario, ch'io non ne possi appena pur pagare i calzari. Erano vn tempo le Republiche in luogo di buon'aria situate. Hor le Leggi di cambiar aria non si curano. Il fatto stà nel *Quia.* che nel resto, ò che Platone gouerni, ò Zenone custodisca, ò Licurgo si affatichi, ò Democrito rida purche s'empi egli il sacco, nulla rilieua à chi di star soggetto hebbe in sorte. Tal hora auerrà, che

*L'humide spongie, pria bagnate, e strette*
*Di Magistrato ingordo auidamente.*
*E farà sì, ch'altri s'ingrassi, e poi*
*Egli lo spolpi bene, e lo smagrischi.*

## CAVALLO, ET HVOMO.

*Di vendicarsi al huom chiese consulta*
*Il Caual contra'l Ceruo, che importuna*

*Hauea ne' prati a l'herbe fatto oltraggio,*
*Di cui egli Signor si conoscea.*
*Aiuterotti, se di lancia armato*
*Me sosterrai, e'l mio tenace freno,*
*L'Huom disse; & egli già se'l pose in dorso.*
*Poi si dolse il Cauallo: e l'Huom rispose;*
*Non gioua fratel mio questo dolore,*
*Che tu sei seruo, & io son già Signore.*

Non si dolga chi volontariamente si fà soggetto.

## DICERIA XXXVIII.

SIam fatti hormai quegli Oti, Vccelli da poco, che saltando pensano gli Vccellatori schernire. E vogliam questo, e quello non ci piace, e non sappiamo delle sette volte le sei quello, che noi ci vogliamo noi stessi. E perciò,

*Hinc fatuos, captu & faciles, nos dicimus Otos,*
*Hoc tibi conueniens tu quoque nomen habe.*

Pur minor male quando se' fatto lauoratore, & alcun ti lusinga, e ti fà vezzi, e datti ben da mangiare; ma quando alcun ben trattar ti deue, & incomincia a darti noia, & metterti in nouelle, & a te conuiene mutolo diuenire, anzi anco sentir quelle parole, Egli è forte, e potrebbe l'huomo fare ciò che volesse; sì che trà per l'vna cosa, e per l'altra in gran disperatione par che vogli venire; all'hora biasimi te stesso, che non volesti mai lasciar stare il lauorio. Hor se ti è data seccagine da chi ti comanda, dolgati di te stesso, che la libertà

carif-

carissimo tesoro, da pochi conosciuta, non conoscesti. E quando nel Serraglio entrasti, la tua virginità promettesti al Soldano. Habbiti pacienza.

## SATIRO, E CONTADINO.

*D'horrido Inuerno à la più fredda brina*
*Un Satiro inuitò dentro al suo tetto*
*Il Contadin, che si scaldasse al foco.*
*Il qual credendo già, che fusse il Sole*
*(Che foco più veduto non hauea)*
*Corse per abbracciarlo;*
*Ma il Contadino, Se tu ti accosti, disse,*
*I peli bruciarai, e quel, che pare*
*Che bello sia, ò quanto horrido è poi,*
*Che ti farà sentir gli oltraggi suoi.*

Basti

Basti mirar bella donna, mà fuggasi la sua conuersatione.

## DICERIA XXXIX.

CHe di tu di mirare? Diuẽta pure quella bestiuola Talpa innanzi a cotal bestia, che con gli occhi ti diuora. Han detto i Saui, ch'ella fè per la finestra la morte entrare. Onde all'vsanza di que' tempi parlò Euripide,

*Perciò se alcun de i frettolosi Dei*
*Formò la Donna, sappia, che de' mali*
*Fù gran fattore, & inimico all'huomo.*

Se la miri nata da vna Scrofa (dice Simonide) con veste immonda ingrascia nelle lordure. Se da Cane maledica và latrando, e nessun vede. Se dalla terra, altro che mãgiar non saprà mai. Se dall'asino, altro far non sà ella, che ciò che piace al marito. Se dal Cauallo, abborre la fatica, e s'vnge, e si pettina, e stà sempre trà fiori, buono spettacolo a gli altri, ma a colui, che'l possiede, dãnoso. Se nacque da Mustella, infelice animale, che nulla cosa amabile appetisce, & hà sempre in odio il pouero compagno. Se da Simia, non ride, ne fà piacere altrui, ne d'altro, che di qualche ribalderia oprare, si consiglia. Ma se nata da vn'Ape mirar la potessi, ò beato chi degno ne fusse: fiorisce ella nell'opra, e le bisogne famigliari sempre accrebbe, & amante cõ l'amato marito inuecchia, onde che Gioue in premio data l'hauesse, stimar si potrebbe. E sia pur com'el la si vuole, per star più sicuro, me la farei con Plauto,

*Qui potest mulieres vitare vitet, vt quotidie*
*Pridiè caueat, ne faciat, quod se pigeat postridie.*

CON-

# CONTADINO, E VITE.

*Era ne la magion d'Ariete il Sole*
*Quando stà per scoprir varii tesori*
*Dal lieto grembo coltiuata terra.*
*Al'hor dal contadin putata vite*
*Piangea dicendo ; Ohime , che ingiusto sei*
*Poscia , che al merto ricompensa dai*
*Ingrata molto , che del vino in vece*
*Che da me hauesti , vscir lacrime fai.*
*Rispose il contadin ; Dunque non sai*
*Che l'huom da cui più l'vtile s'apprezza,*
*Il bene oblia ; e la giustitia sprezza ?*

Chi attende all'vtile,non cura il giusto.

*DICERIA XL.*

MA è paradosso, che a tutti conuiene, da tutti si abbraccia, da nessuno si schiua. Sia egli vtile,& Astrea

se

fe n'entri ad esser vagheggiata da gli Eunuchi, percioche chi castrato della perfida volontà non è, non può esser intiero. Parlo che ogn'vn m'intenda, e rompo lo scilinguágolo oue bisogna. E quando ella venne in terra, e veggendo, che pochissimo conto gli huomini della sua spada feciono, tutta stordì, e disse: Io hò già perduto ogni baldanza, e mai non la mi sento restituita, se non perisce il Mondo, e di nuouo si riforma. Et vdendo costei parlare huomini ribaldi, con lussi, e con bruttissime parole la cacciaron via, sì che ne ella fè più ritorno, ne'l Mondo si riformò mai. Ma ecco la sua figura, che la rappresenta Seneca,

*Neglecta terras fugit, & mores feros*
*Hominum cruenta cæde polluta manus,*
*Astræa Virgo syderum magnum decus.*
*Cupido belli creuit, atque auri fames,*
*Totum per orbem maximum exortum est malum.*
*Luxuria pestis blanda, cui det vires*
*Roburque longum tempus, atque error grauis,*
*Collecta vitia per tot ætates diù*
*In nos redundant. Sacculo premimur graui,*
*Quo scelera regnant, sæuit impietas furens,*
*Turpis libido dominatur, potens Venere.*

O Magistrati specchiateui per vostra fè, che ve'l dimostra chiaro.

POE-

## POETA.

*D'antico Heroe le gran virtuti, e l'arme*
*Vn'arguto Poeta al ſuon di Cetra*
*Cantaua vn giorno con ſoaui accenti.*
*Fù vn huom, che diſſe; Tu de i morti canti*
*Le glorioſe lodi;*
*Perche lieto non ſnodi*
*La lingua à dir d'vn viuo Heroe; Riſpoſe.*
*Facciol perche non habbia poi dolore*
*De la diſcorteſia d'ingrato core.*

Mancano gli Horatij perche non ſono i Mecenati.

### *DICERIA XLI.*

IL fatto ſtà, che ne Horatij, ne Mecenati ſi ritrouano. O bel detto; Hortij mancano ? Se ne potrebbe mandare vna Carouana alla Mecca. Erauamo in villa, & inſino al Maſsaro ſeppe egli dire, che ſtormiſcono più i Poeti, che nel tempo de la Vendemia non ſogliono gli Storni fare.

Che parole son queste, che tu dì? Può far il Cielo, questo è vn secolo da Poeti, perche già posto hà fuori il Lauro l'Hosteria di Parnaso, e tutti veggõsi a scauezzacollo correre. Ma perche temono non siano da gli spiedi Parnaseschi offesi, tutti imbracciano la Targa della Poetica d'Aristotele, e chi vi tien per impresa l'Epopea, chi la Peripetia, è chi fa A R: pontato, per Aristotele. Pouero Aristotele stroppicciato per vna certa cerimonia, e per dar riputatione a gli sciagurati. Quando poi sono essi giunti all'Hosteria, o gran fracasso, che si ode. Chi all'Imitatione si appiglia, chi l'Vnità della materia difende. Altri crida, Io sõ Poeta nõ per lettere, ma per natura, e sguaino i versi a Dio me la mandi buona; Altri, Et à me le Muse fauori non feciono, ma col dir sempre mal di voi altri, il Mondo mi tiene per Poeta. Molti si fan beffe di chi lor crede, e dicono; ci merauigliam di voi; per Dio ne di quante sillabe sia il nome di Poesia, sappiamo. Molti fan le risa, che gli huomini per opinione Poeti gli appellino. Ma i contrasti, se debbiã di lancia ferirsi il Tassino, e l'Ariosto, sono degni d'esser vditi. Che Tassin dite voi, dicono i Padrini, s'egli è di buona corporatura? Ma tutti paiono scilinguati innãzi al maledico dicitore, ilquale così scriue al suo Tumulo;

*O qualunque tu sei, tacito legi*
*E tosto passa, che le Vespi adosso*
*Non ti prouochi. Sappi ben, che sono*
*Elle di mala lingua il Simolacro.*

Hor sentendo queste brighe i Mecenati, rispondono; Non potremmo imaginare, Signori Poeti, come tanto, e si gran gabbo vi sia stato fatto, e che tanto tempo auueduti non ve ne siate.

## CANE, E GATTO.

*Buttar vidde da vn certo vn guſcio d'Ouo*
*Il Cane, & ingannato al primo aſpetto*
*Con grande auidità volſe abboccarlo.*
*Poſcia ſtringendo, non trouò ſoſtanza.*
*Al'hora il Gatto, che veduto hauea,*
*Diſſe miagolando,*
*Al frettoloſo queſto ſpeſſo auuiene,*
*Che dal troppo voler non ſi ritiene.*

Chi inconſideratamente opera, nulla gloria dalla ſua attione riceue.

### DICERIA XLII.

IO non ſo quel, che s'imagina l'huomo, quando e' inconſideratamente manda fuori alla luce del Mondo le ſue attioni. In buona fè, ch'errar mai non dourebbe, hauẽdo gli Araldi nelle queſtioni della vita. Et eſſi tre ſono, il Conſilio, l'Attione, l'Euento. O, queſto vltimo non ſerà mica felice ſe i due primi come ſaette a lui quaſi berſaglio non ſi auuentano. Vn Burchio tal'hora ſi trahe dietro la

Naue; e tal'hor picciola cōsideratione le grandi opre ren de perfette. Conosca ogniun la sua natura (dice Cicerone) & in mezzo a' suoi vitij, & alle sue virtù pongasi a sedere; che nō istà bene, che l'Histrione vegga nella Scena, quel, che'l Sauio non vede nella sua vita. Trouansi di que' perfidiosi, ignorantoni, che perche han detto, ò fatto alcuna cosa, che buona non è, ancor, che vengano di ciò in cognitione, per non parer huomini, ch'errar possano, cōtradir non si vogliono. O, da tu a costoro maneggio, che importi, e vedi come la fan bene col malano, che lor venga adosso. Questi ne à Calendi Gennaio faran mai cosa buona, e che a proposito rieschi,

*Testis mearum Centimanus gigas*
*Sententiarum notus, & integræ*
*Tentator Orion Dianæ*
*Virginea domitus sagitta.*

## TORO, ET IMAGINE DIPINTA.

*Vscì mugghiando da l'armento il Toro,*
*Et ebro di furor valli, e campagne*

Tra-

*Trascorse, quando si abbattè ad vn muro*
*In cui l'imago d'huomo era dipinta.*
*Al'hora impetuoso à dietro i passi*
*Muoue, e poi se gli auuenta, e la percuote.*
*Ma hauendosi perciò fiaccato il corno,*
*Disse; Peggio ci vuole,*
*Percioche onde mi mossi à far oltraggio*
*E combattter con chi non conoscea?*

Ingiuria farsi non deue ad huomo, da cui tu non ne riceui.

## DICERIA XLIII.

QVando hà l'huomo bizaria di far male il fatto suo, diciamo noi della stampa antica, che gli bomba l'Ape nel ceruello. E sogna pur egli spesso, e desto alle volte à suon di cose nuoue, veggendo, che non così è come sognato hauea, ritorna al suo capriccio, e non gli entra del sogno veduto paura. Hor stiamcene à veder (dice il Massaio) che farà quest'Anno la Stagione; che forse rider ce ne potremmo, e si auuedrà, che grande sciocchezza è porre ne' sogni alcuna fede. Mi par egli matto chi stucica la serpe, che se ne giace. Può far il Mondo, huomini di questo seme, credete hauer l'Elitropia di Calandrino adosso? ò pur che l'osso fiaccar non si può intorno al muro ou'è dipinta Europa? Fatte fatte i fatti vostri, che non perdiate il trotto per l'ambiadura. E di colui da senno, che vergogna sarebbe, che vi trouaste in quello Spedale, che finse quell'Epigrammatario valent'huomo,

*Qui*

*Qui phreniti pressus grauis, & quem marcor habebat*
*Se se in idem hospicium tristis vterque tulit.*
*Moxq. furens rabie, ac cæca compellitur ira*
*Et stupidi pugnis languida membra quatit.*
*Conualuere ambo, dùm vapulat excitus alter*
*Est, alter somno brachia lassa dedit.*

## SPADA, E LIBRO.

*Haueano insieme vna mortal contesa*
*La Spada, e'l Libro, qual di lor hauesse*
*Infra mortali il più honorato pregio.*
*Ricorse il Libro al Tribunale, & hebbe*
*In fauor la sentenza. Et à la Tenda*
*La Spada hebbe ricorso, & iui intese*
*In suo fauor de' Combattenti il voto.*
*Non vi merauigliate; (al'hor rispose*
*Vn vecchio saggio) Non contrarie sono*
*Queste sentenze; ma confusione*
*Mesce tra lor la propria passione.*

Ogniun la giudica secondo l'intende.

## DICERIA XLIV.

E Buona pezza, che così il Mondo passa la maluagia boria, & ancor fà le gran risa dietro a i saui suoi, percioche alcuni vogliono, che sia concaua la Luna, alcuni al globboso si attengono. Ad altri il Sol parue vguale alla terra, ad altri quanto il Peloppone so. Buon vin Greco fè questa visione. A molti parue, che in Pozzuolo fussero cal de l'acque per il calor del Sole; & a molti, che'l fuoco, che riscalda i Canali ond'elle passano vadino così mantenendole. Chi parla prouerbioso, oue non bisogna, chi tace quando sarebbe forzato di farsi sentire. Si contentaran le Republiche hauer ne' gouerni huomini parasiti, & essi nelle lor furberie si danno ad intendere di esser Soloni. Vedrai tal'hora neghitoso il marito prender per le treccie la moglie, e la si gittar a i piedi, ne lasciarle osso, che macero non sia quando la pentola ella ruppe, o l'Orinale; e quando haurà i gheroni della gonnella alzato, crede, che l'habbia ella fatto per farsi grembo da empirlo di pietre. Tutto adiuiene, percioche se a filosofo ricorro, giudica secondo la sua opinione oue s'incauerna in tanto, che a dispetto del caldo crede, che sia freddo il fuoco. Se ad huomo spensierato d'honore, molto poco pensarà egli, che sia l'esser dishonorato. Il Mondo, frate, altro non è che opinione.

VASO

# VASO DI VETRO, E TAVOLA.

*Vibraua il Sole i ſuoi cocenti raggi*
*Ad vn vaſo di vetro*
*Oue già traſparea lucida l'Acqua,*
*Ecco, che per virtù c'han l'Acqua, e'l Sole*
*A la tauola ou'ella hauea ricetto,*
*Senza l'eſca, e'l fucil ſi accende il foco.*
*La qual vedendo, che l'Ampolla hauea*
*Cagionata la fiamma; Ohime meſchina*
*Cridò, deh doue più ſperar potrei,*
*Se l'acqua onde ſperaua*
*La vita, hora è cagion de i danni miei?*

Speſſo da chi ſi ſpera aiuto, ſi riceue danno.

*DICERIA XLV.*

FAceſtu del bene a mendici, a baletroni, a canaglia? Hor tuoti la mercè, che ti danno hora, che percoteſte in

in parete oue vi pute. Desti tu danari, la tua sostanza a quei, che ti facean del nobile, e mai nõ ti poteron mettere il pelliccione sopra il farsetto? Eccoti hor che non ti puoi metter la robba dello scarlato, e pari horreuole anzi, che nò, da tutta la brigata sei abbãdonato. Oh, si tolsero eglino la mia robba, & ingannarommi, e m'impromisero darmi per donna la Contessa di Ciuillari. O bel Pinca da seme; non conoscesti, che ti facean caualcar la Capra? A simil razza doni il tuo? questi ti fai sargenti per ambitione? a questi che presoti per il piè ti sospingono in vna fossa, e poi ringhiano, & imperuersano, e se'n vanno via come se mai veduto non ti hauessero?

## AVARO.

*L'oro, e l'argento, che raccolto hauea*
*Con far inopia à se medesmo vn'empio*
*E ricco Auaro, in vn rimoto loco,*
*Dopò lungo pensiero asconder volse.*
*Indi à poco tornò per far sattolla*

*Almen la vista de l'amato lume.*
*E senza il suo tesor trouando il loco,*
*Doglioso così disse;*
*Hauessi poi c'hai tolto il tesor mio,*
*Di possederlo tolto anco il desio.*

L'ingorda voglia nell'auaro si danna.

## DICERIA XLVI.

CHi non hà danari, diuien ghiotto, e si dà ad vsare con coloro, che ricchi sono, e di mangiare delle buone cose, che essi si dilettano. Almen spendono volẽtier la ghiottoneria. E molti che n'hanno, più tosto, che di necessariamente mangiare, di far continua quaresima si contentano, e ritrouano i digiuni, che non sono in Calendario, e la pouera famiglia van lesinando nel *Ne quid nimis*, ou'è tãto mancamento, che non souerchia altro, che mosca nel brodo, e fanno far penitenza a i danari all'oscuro, e posti, che l'hauranno in Corbona, faran che mai più non veggano il Sole. Andai a casa messer Corso, e trouai, che mãgiaua la lente di Esopo. Poi venne anco del cece, e nella Sorra. Poco mancò, che non gli dessi nel viso vn gran punzone. Pur dissi; Et oue son le Lamprede di Biondello? Sciocco, sozzo, miserabile, che tu se'. Non mai sapeste la virtù del danaio di Petronio?

*Un'huomo douitioso, e c'ha danari,*
*Haurà nel nauigar vento secondo,*
*E la fortuna ad ogni arbitrio serua.*
*Prenda per moglie Dafne, e poi comandi*

*Che altra si creda, e Acrisio il crederebbe.*
*E scriua versi, & ori, e tutti accusi,*
*Diuenuto maggior del gran Catone.*
*Giuriconsulto, ad ogni legge vn Dio*
*Diuenga, e sia ciò ch'è Seruio, e Labeo.*
*Hai presente il danaio? ecco il desio*
*Lieto di ciò, che chiedi. E ti sò dire*
*Che tu beato hurai nell'arca Gioue.*

## AQVILA, E CICOGNA.

*Hauean trà loro di pietà contesa*
*L'Aquila, e la Cicogna ambe immortali.*
*E l'Aquila dicea; Vedi s'el pregio*
*Mi acquistai di pietate,*
*Che'n più rimoti, e più lontani nidi*
*Gli Aquilotti nudrendo,*
*Ad ogni oltraggio lor faccio difesa.*
*Soggiunse l'altra; In me pietà maggiore*
*Ritrouerai, che al padre mio, ch'è cieco,*
*Vogliosa di giouare, il vitto arreco.*

Non ſi deue maggior lode al prouido padre, che ammaeſtra i figli, che al prudente figlio; che'l pazzo padre riprende.

## DICERIA XLVII.

IN vn gran tumulto, e diſcorrimento di popolo vn giorno, notai che hauea con mano ſacrilega vn figlio dato forſe mille punzoni per lo viſo al padre, che ſtādoſene in terra carpone gli ſdrucciolaua ſangue dal naſo. Et hauendo biſogno di conſolatione, fù chi gli carolò queſta Canzone.

*Nam quiſquis magni cenſus præcepit amorem*
*Et læuo monitu pueros producit auaros,*
*Et qui per fraudes matrimonia conduplicare*
*Dat libertatem, & totas effundit habenas*
*Curriculo, quem ſi reuocet, ſubſiſtere neſcit,*
*Et te contempto rapitur, metiſque relictis*
*Nemo ſatis credit tantum delinquere quantum*
*Permittas; adeò indulgent ſibi latius ipſi.*
*Ergò ignem, cuius ſcintillas ipſe dediſti,*
*Flagrantem latè, & rapientem cuncta videbis.*

Ne deui tu dar loro libertà col male eſſempio. Ne ſe contumaci ſono, & indiſciplinabili ſoffrir li deui. Non dico già come Aulo Fuluio, che il figlio, che l'amicitia di Catilina ſeguir volſe, fè morire; e Caſſio il figlio, che di Tribuno della plebe volſe il Regno affettare, fè vccidere; e Giunio Bruto due figli di tradimento conuinti, publicamente vcciſe; che già le virtù morali, cō la pietà Criſtiana

ſtiana moderar douemo; ma che'l caſtigo ſia tale, ch'egli no gratie render ti poſſano, ſenza aſpettar, che dichino,

*Plurima ſunt Fuſcine, & fama digna ſiniſtra*
*Et nitidis maculam ac rugam figentia rebus*
*Quæ monſtrant ipſi pueris traduntq. paretes*
*Corrumpunt vitiorum exempla domeſtica magnis*
*Cum ſubeant animos auctoribus.*

## VIANDANTE, E CORNACCHIA.

*Ouunque vn Viandante il piè volgea*
*Per lunga, e faticoſa*
*Via, mentre del ſuo mal ſeco ſi lagna,*
*Vna roca Cornacchia hauea compagna.*
*Era queſta al gracchiar così noioſa*
*Che ſtancaua il Villan più, che la ſabia.*
*Ond'egli pien di rabia*
*Malediceua l'infelice Augello.*
*Ma ripenſando poi, Non mi accorgea*
*(Diſſe) ch'ella era femina: e non hebbe*
*Più noia, e'l ſuo gracchiar non gli rincrebbe.*

Natura

## Natura infelice di donne loquaci.

### DICERIA XLVIII.

O Peſſime, ò linguacciute, ò importune, ò ben parlanti a fè, ma non come l'amico intendea. Ben parlanti, cioè, che parlano ſempre, cicalano ſempre, e molto bene rompono il ceruello a chi loro aſcolta parlare. Potea ben la natura acquiſtarſi pregio immortale nel far tutte le femine Cicale, percioche nel genere di queſto animale le femine non han voce dice Xenarco in vna antica Comedia, e perciò può i maſchi beati chiamare,

*Nonne ſunt in Cicadarum genere mores beati*
*Quorum feminis nihil vocis ineſt?*

Hor volgi la carta, e dimmi; Non ſiete voi poueri huomini infelici, le cui donne han così lunghe, e parlanti le lingue? che come cicale vi ſtordiſcono, & in briga tengono ancor le pareti della caſa? che tanto conoſcimento hauer douriano, che non mai moglie prender ſi dourebbe, che muta ella non fuſſe? O garrulità maladetta, percioche propoſito non vi ſi conoſce; che quando lungo, e ſententioſo alcun fauella, è lodeuole,

*Eum qui nihil opportunè dicit*
*Longum exiſtima, vel ſi duas tantum ſillabas pronunciauerit*
*At bene dicentem, ne longum exiſtimes,*
*Etſi permulta dixerit, & longo tempore.*

Vdite femine la ſentenza di Epicarmo, *Ad dicendum non idonea, ad tacendum impos.*

Mala-

Malamente però tace, quando come quella buona femina non parla con Andreuccio, che ſenza alcuna coſa parlare nella ſua camera ſe n'entrò; o quando biſogna, che gridi, Aiuto, aiuto, che'l Conte di Anguerſa mi vuol far forza. E guardati quando intendono il parlar del polſo, come la Giannetta fè al ſuo amante parlare.

## CONTADINO, E ROSA.

*Gran difetto parea di nobil pianta*
*Che tutto l'anno di pungenti ſpine*
*Armata fuſſe. Onde ſi dolſe, e uolle*
*L'Agricoltore interrogarla. Et ella*
*Coſi riſpoſe; Amico ſai, che tanta*
*Malignità è nel Mondo, che ſi troua*
*Chi d'ogni tempo offendere ti voglia;*
*Onde così mi viuo, e tutto l'anno*
*Vò armando il corpo di ſpinoſa ſpoglia.*

In ogni tempo perſuaditi, che tutti ponno ingannarti.

DICERIA XLIX.

ANzi che vogliano in ogni tempo ingannarti. Perciò ſtaſſi con l'occhio aperto innanzi al gatto Trifone, & annodaſi la Cuffia Bertina; e mai non ſi corica il Sole, e ſempre alza il Grù il piede; e'l mercatante ciuiſce i danari infin, che ſono pagati. Guarda ben ciò, che fai quando con gli huomini del Mondo ti vai meſcolando. A men di diece braccia appreſſo il tradimento ti rechi. E ſe col buon giorno alcun ti manda il ſaluto, ti vorrebbe la ſera veder manicare alle moſche. Chi ti ghigna, vuol morderti. Chi l'acqua odorifera ti ſpruzza, vorrà di letame coprirti. Chi il cauallo ti dona, hà mira a trattarti da vna beſtia. Chi gratie preſte ti promette, beneficij premeditati aſpetta. E mattamente credi, ſe tu credi, che chi ti fà buon viſo non ſia egli acconcio di riſcaldare, e rinfreſcare a due viſi come il Satiro colà a caſa del contadino facea. Gnaffe, ſtà in ceruello, e penſa quanto di male ſotto la bella apparenza ſtà naſcoſto.

HE-

# HEDERA, ET ALBERO.

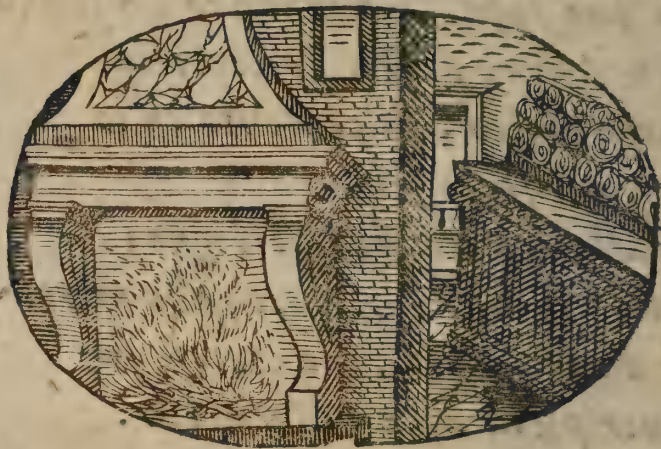
*L'Hedera, che per ſe mal ſi ſoſtiene*
*Senza vna rupe, ò vn muro, ò ſenza vn tronco,*
*Ad vn Arbore diſſe; In corteſia*
*Ti priego amico, ſii contento ch'io*
*In te, che forte ſei*
*Troui alla debiltà fido ſoſtegno;*
*Vanne (gli diſſe l'Arbore) che morte*
*Deſti ad vn'altro, che corteſe fue*
*D'hauer pietà de le miſerie tue.*

Gli ingrati ritrouar beneficij non deuono.

## *DICERIA L.*

HOr ſe coteſto, che tu dì, è vero, ſerà biſogno anche, che'l nome di Beneficio ſi mandi ad *Inſulam* relegato in vita, percioche il Mondo ſe ne ſtà sù queſta prerogatiua, di altro non vſare, che ingratitudine. Doue ſon le

Gratie dicea Michelino da Borgo, che due teneano verſo noi il viſo, ancorche vna la ſchiena volgere ci haueſſe voluto? Alza la tela (riſpoſto gli fù) e vedrai, che tutte tre te l'han fatta al ſicuro, e non ti vogliono più mirare. Poi vidde vn che la Rondine ſcacciaua dal tetto, e merauigliosſi. Diſſegli l'amico; Pittagora, prode huomo, e ſaggio, diſſe, che quel vccello, vuol teco habitare, e poi ſenza comiato ſi parte. E pur veggio in buona fè, che ribaldi ingannatori, in luogo d'huomini fedeli, e buoni ripoſti ſono. O mondaccio da manigoldi. Se da ingrato ſon tradito, pur penſo di fargli piacere. Dubito ch'egli non ti faccia paura.

## CARBONI, E SCINTILLE.

*Aſcendeuano al Ciel molte fauille*
*Da i Carboni, che al foco*
*A gli vſi delle nozze erano acceſi;*
*E dicean frà di lor; Mira, che loco*
*Vanno à trouar per farſi à noi rubelle*
*E diuentare Stelle;*
*O voi beate, ò lucide Scintille,*
*Ma vedendole poi cadere eſtinte;*
*Anzi, beati noi, l'vn diſſe à l'altro,*

*Men-*

*Mentre sì baſſi, e trauagliati ſemo*
*E la quiete hauemo.*

T'inalza il Mondo per deprimerti.

*DICERIA LI.*

TOſto che'l braccio alza in ſu il ſaſſo, ſi prende egli piacere, che veggendoſi prima colà nel loto, vada hora quaſi per l'aria volando. Ma ſcorgendo poſcia con maggior empito con queſto alzarſi eſſer percoſſo, credo che doler ſi debbia, e che di ſtarſene ſempre giacẽte ſi voglia contẽtare. Così forza di fuogo ſotto vna torre acceſo l'inalza, e l'atterra; così'l vento erger paglia ſi vede, che poi la diſperde. Tentaſte mai di ſtaruene in maggioranza? sì. E che fù poſcia di voi? Fauola ci ritrouammo.

SCOGLIO, ET ONDE.

*Doureſti pur (diſſe lo Scoglio à l'Onda)*
*Homai ſicura del coſtante, e fermo*
*Voler, che mi donò l'alma Natura*
*Laſciar di trauagliarmi,*
*Che tu ti rompi ſenza offeſa farmi.*
*A cui l'Onda; Non mai eſſer benigna*
*Potrò, perche tu'l ſai, nacqui maligna.*

Non cura l'impertinente il ſuo danno, pur ch'eſſeguiſca ſua voglia.

### DICERIA LII.

RAccontan le fauole, che quando e' ſi conſigliarono i Dei intorno al magiſtero dell'huomo, rubò Prometeo con l'eſca, e'l focile dal Cielo il fuoco, e nel petto glielo collocò. Voglio, diſſe, che di eſſer ſempre acceſo ti contenti, e che ne mandi fuoco al ceruello, accioche veggendo gli huomini il fumo, ti guatino molto bene, e timor tu lor dij, che in queſta guiſa haurai tu baldanza, & vccideranno ti. Marte che ciò vidde, poſegli la corazza, e diſſegli; Tu di contraporti a dieci non ti curerai, perche ſei di acciaio forte, e fatti vigoroſo. Et egli ſe'l crede, e corre innanzi, e minaccia, e ſi preuale, e toſto punto ſi vede oue la corazza giunture non hebbe, e muoreſi il meſchino, & ogniun dice, O temerario, che tu ſei.

## VITE, E CONTADINO.

*Era già ſecca vna gran Quercia annoſa*
*Atta a gli vſi del foco,*

Ancor-

*Ancorche appoggio di feconda Vite.*
*Il Contadin dal freddo ſpinto vn giorno*
*Con vna acuta ſcure*
*Recidea con la Quercia anco la Vite.*
*E queſta diſſe; S'hora il foco brami*
*Perche me tronchi, da cui ſperi il vino?*
*Et egli; D'huopo fia, che al mio biſogno*
*Prouegga come chiede il tempo; e poi*
*Ne la Vendemia attendi à fatti tuoi.*

L'occaſione inſegna all'huomo di oprare.

## DICERIA LIII.

E Chi far ciò non sà, n'haurà male. Facea delle matte riſa Cicconi aſſiſo in vna panca, quando piangeano il morto in caſa di Torelli. E mi facea egli del Democrito in giorno di feſtini, vn ſucchiabrodo. Altri era ſcherano tra hortolani, & hebbene zucche. Altri che ſi diede pur all'armi, quand'era in luogo, oue ſi auuiſaua, che non potea eſſerci la ſua, fingea il ghiotto, per campar la vita. Ricordauaſi,

*Che mentre alcuno ſi ritroua in Roma*
*Oſſeruar deue le Romane vſanze.*

## LODOLA, E SVOI POLLI.

*Frà le mature ſpighe*
*Gli augellini la Lodola nudria;*
*Hor volendo trouar l'eſca, lor diſſe;*
*Io già men' volo; e voi quel ch'udirete*
*A me ridir ſaprete.*
*Ecco ritorna; e i figliolin cridaro;*
*Andiamne Madre, che l'Agricoltore*
*Ordinò, che veniſſero gli amici*
*A far la meſſe. Hor rimanete lieti*
*La Lodola riſpoſe; e poi ſen' gio.*
*Ritorna pure. Eh, Madre andianne via*
*Diſſero i polli, che i parenti hor hora*
*Il Contadino à la ricolta aſpetta.*
*Replicò, State lieti; e preſe il volo.*
*Quando tornò la terza volta Sai*
*Cara Nutrice, che le falci han poſto*
*A l'ordine il Villano, e i figli ſuoi?*
*Al'hor la Madre; Hor ſi, che ſarem preſi*
*Se noi non ritrouiamo altri paeſi.*

Ciò

Ciò che da se stesso alcun può fare, non aspetti, che altri faccia.

## DICERIA LIV.

MAl fà chi il suo in man d'altri pone. E della nostra ruga antico prouerbio, che non stiamo speranzosi della nostra pentola, che bollir debbia nell'altrui fuoco. E quando hai tu lite innanzi al Podestà, vacci, che di tua bocca sgorgherà meglio la tua intentione, e messer lo Procuratore non ti dirà nouelle. E quando hai bisogno di ricorso al Signore, fà che sappi la fronte indurire, e più tosto sij contento di ripulsa patire, che di esser forzato a creder ciò, che'l mezzano vorrà, che tu creda. E se nol farai, credi, che tosto diuerrai Oca spennacchiata, e non ti faran più metter l'ali. Chi vuole il premio del corso, egli corre. E chi nella Scena vuole il plauso, egli è histrione. Mi diedi vn giorno ad intendere, c'hauea già ritrouato il tesoro, perche mostrauanmi i malandrini i Carratteri, ma l'Vrna non vollero mai ch'io vedessi. Speso già il poco c'haueuo, passati in lieta bizazarria molti giorni, recarommi vna paniera di carboni. Mandai al-l'Auello, e non potè riuscirmi.

MER-

## MERCVRIO.

*Venne ad vn curioso ardente voglia*
*Di saper come con sì picciole ali*
*Fendesse l'aria il Nuntio de gli Dei,*
*E se'n volasse da la terra al Cielo;*
*Gli fù risposto, che poche ali ponno*
*Inalzar l'huom, che'n spiritoso volo*
*Si mostra ardente di far nobil salto*
*E col saper può sollevarsi in alto.*

Gran segno dell'ignoranza è la merauiglia.

## DICERIA LV.

ORdì vna lunga fauola vn giorno vn'amico a volermi mostrar cosa poco da me, che non curioso era, creduta; anzi a douermene merauigliare mi constrinse. Io ne feci le risa. Ma posciache ogni studio ponea in fare ch'io credessi, e di merauiglia mi empissi, gli significai con bre-

ui parole, me esser ad ogni suo comandamento, ma non essermi mai piaciuto di merauigliarmi. O vedi. Non mi merauiglio, che l'Acqua in giù se ne scorra, e che filosofando non vi conoschi il moto di latione; Non mi merauiglio, che vada ruotãdo quella gran ruota del Cielo, e possa in sì poco spacio il suo corso finire; Nõ mi merauiglio, che l'huomo fauellando col pletro della lingua nel concauo del palato formi la parola, e dibattendola a i denti ripercuote all'aria, & indi allo'ntelletto per gli anfratti de gli orecchi si mandi; e merauiglierommi, che'l Prence nella copia di danari inopia di ceruello si ritroui; che chi comincia dal capo, contra l'historia, e non da noia, e chi poco, & a proposito parla, sia in dispreggio hauuto, e simili altre nouelle. S'io della dapocagine del Mondo merauigliare ogni hora mi volessi, già sapete, che vn grãde ignorante sarei. Ben mi merauiglio d'vn Sauio, che ignorante si lasci conoscere in mille modi.

## SCIMMIA, E TRONCO.

*Hauea'l Villan con vna scure inciso*
*Vn duro tronco, e lasciò dentro il ferro.*

N Par-

*Partissi per suo affare. Il tutto hauea*
*La Scimmia veduto, e volse anch'ella*
*Oprarsi in quel mestiero; tanto adopra*
*La man, che'l ferro toglie*
*Dal fesso legno, e male accorta resta*
*Prigioniera de l'arbore; a cui disse,*
*Apriti per tua fè, che sciolta resti.*
*E'l Tronco a lei; Come la mano oprasti*
*Oue il ferro ad aprir par, che non basti?*

Faccia l'arte chi sà farla.

*DICERIA LVI.*

CRidaua vn dicitore nel Pergamo, e quando del cielo fauellaua, staua con testa bassa, e guardaua all'ingiù. O se' ridicolo, dicean gli altri, che al riuerso fai le tue dimostrationi. Altri ch'era ad hoste, ad vna difficil salita d'vn muro chiedea la scala; quando altri aggrappatori per parti, che non vi si sarrebbono appiccati i Picchi, saltò sù, e nella fortezza entrò. *Quam quisque norit artem, in ea se exerceat,* dice Cicerone, che altroue vuole, che ogni vno il suo ingegno conosca. E perciò il prode huomo anche vuole, che nulla si faccia, non essendone contenta Minerua. E sono pur ne gli ingegni nostri nati semi di virtù, che se crescer potessero, ad vna beata vita ci condurrebbero. Hora non tantosto nati, nel male andiamo versando quasi col latte della balia hauendo succhiati gli errori. Hor vogli tu alla Natura contradire, e sappi, che ti auuiene.

*Huc*

*Huc licet è toto ſolertia confluat orbe,*
*Ipſe licet reuolet cæratis Dædalus alis,*
*Quid faciet? num me puerum de virgine doctis*
*Artibus efficiet? num te mutabit Janthe?*
*Diique mihi faciles, quicquid voluere dederunt.*

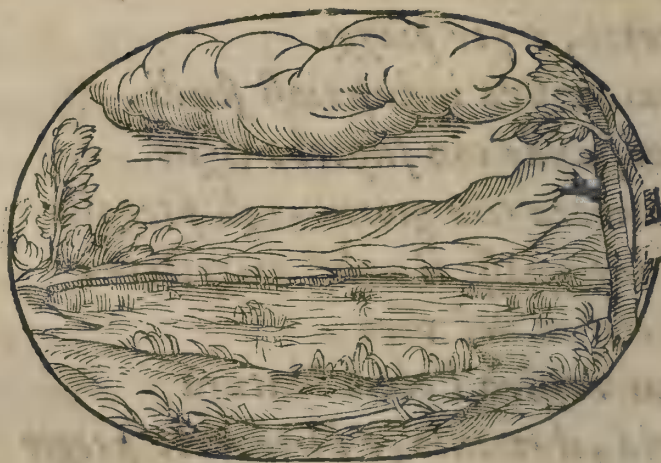
## RAGNO, E GEOMETRA.

*Mille arti adopra il Geometra, e ſerba*
*Tra'l Quadrante, e'l Compaſſo alti penſieri;*
*Ma con modi più alteri*
*O per tetti, ò per piagge*
*Il Ragno moſtra induſtrioſi ſtudi.*
*Onde, paſſando con ſuperbo ciglio*
*Vn Geometra vn giorno, egli pregollo*
*Che gli inſegnaſſe il nobil magiſtero.*
*Et egli; A te del vero*
*Delinear moſtrò l'alma Natura*
*La gloria, il vanto, e l'honorato pregio*
*Che rende l'arte mia vile, & oſcura.*

Tra vili panni nobili ingegni spesso si nascondono.

## DICERIA LVII.

ALtri dice, che porta i frutti de gli alberi del Sole, che poi si risoluono in cenere come quei di Gomorra. Altri par, che porti i carboni di Mongibello, che poi con tanta viuacità si raccendono, che in buona fè fan rilucere ogni buio. Ne mi fido di quei, che schiaccano noci, e vendono gusci a ritaglio, che sono quei Magnati, che mi fan della stirpe di Menelao, e parlando vogliono esser tra Semidei annouerati, e son ciuettati poi da certi, che giudicareste Gufi, e non hanno ne l'ampoletta del suono del la lira d'Orfeo, ne la Zucca del canto delle Sirene, che'l Cipolla promette ai Contadini, ma con retaggio di sostãza la fan sẽtire, come la stà, e fan rumore come i fiumi, che nelle valli dall'alte cime de i mõti si veggiono cadere.

## LAGO, E NVBE.

*Da gli humili vapor, che'l Lago intorno*
*Eleuar suole, oscura, e grossa Nube*

*Rac-*

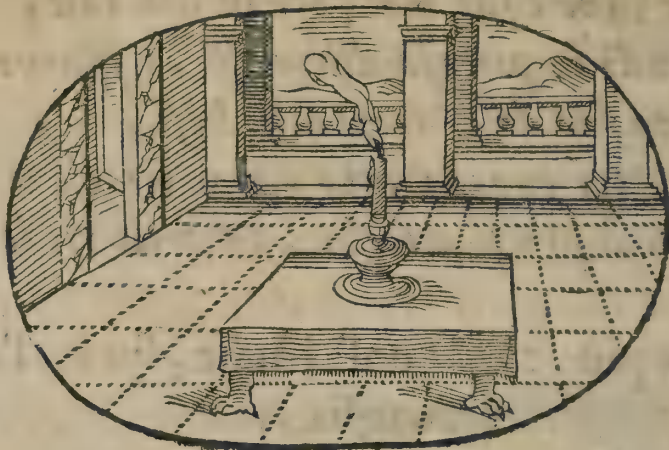
*Raccolta, egli credea, che vn monte fusse;*
*E mandaua per ciò spesse querele*
*A Gioue, che'l suo mal pose in non cale,*
*Ma quando in pioggia dileguossi, e sparue,*
*Del vano suo dolor troppo si dolse,*
*E disse; Hor guarda, che timor mi diede*
*Cosa, che à prò si accoglie, & vtil riede.*

L'opinione più, che la cosa istessa, spesso l'animo trauaglia.

## DICERIA LVIII.

O*Mnes, quibus res sunt minus secundæ, magis sunt nescio quo modo*
*Suspiciosi, ad contumeliam omnia accipiunt magis,*
*Propter suam impotentiam, se semper credunt negligi.*

Hebbi questa consulta da quel sauio Comico. E non è mica bugia, che a certi poueri huomini sciagure spesso accader sogliono, che sono poi rileuanti della lor miseria, che la Fortuna fatto sembiante d'inimica, muta il volto, & tutto festeuole il và discoprendo; che i monti ancor che'l rigor delle neui sostengono, pur quando irrigati scorgono gli alberi intorno, sentono dallo stimato rigore vna piaceuolezza infinita. Non sia chi de i trauagli si sgomenti, che quasi Larue dan timore, ma sono ombra.

## CANDELA.

*Era già per morir al verde giunta*
*La Candela; e morendo*
*Radoppiaua la luce a maggior possa;*
*E fugli detto perche ciò facesse?*
*Perche (dis'ella) l'honorata morte*
*Ai celesti splendor fà più spedita*
*E honora al doppio la passata vita.*

Non il morire, ma'l morir male è vergogna.

### *DICERIA LIX.*

ARistippo, egli se n'andaua in Corinto; e vedendo da lunge venirsene graue tempesta, pallido diuenne. Dimandogli vn de' marinari, Temi tu forse Aristippo, mentre io non temo? Disse egli; Mai sì; percioche io dell'anima di Aristippo temo, e tu dell'anima d'vno sciagurato. Inferir volle, che ben morir si deue. Qual vergogna recò la morte ad Herennio Sicolo, che percosse il ca-

po alla porta del carcere, e morissi? & à Licinio Macro, che con vno sciugatoio si strinse il collo? Et in quei vituperosi Imperadori, che da i serui si lasciauano vccidere? chi non viue sì, che morir possa glorioso, e le felicità eterne godere, muorasi da bestia.

## HVOMO SELVAGGIO, E CITTA'.

*Vn'huom seluaggio, a cui li boschi furo*
*Mai sempre albergo, a la cittade vn giorno*
*Per vn suo affare contra voglia venne,*
*Oue la mente disusata, e gli occhi*
*Empiendo di delitie, e varii obietti,*
*Restò confuso; e di saper bramoso*
*Ou'egli fusse, vdì queste parole;*
*Il loco, ou'hora sei, è la cittade,*
*Che sembra il Paradiso*
*A paragon de la tua stanza vile*
*Oue il grato piacer ponsi in oblio.*
*Et indi a poco, dentro a' vitii inuolti*
*Scorgendo quei piaceri; Hor meglio fia*
*Disse, ch'io goda la viltade, e sia*
*Senza piaceri la quiete mia.*

Gusto

Gusto maggior non si ritroua, che nella solitudine.

## DICERIA LX.

DAlla vita solitaria fugge l'inuidia, che fabricar non vi può, è la sua stanza, e casa.

*domus est imis in vallibus antri*
*Abdita, sole carens, non vlli peruia vento.*

Ne habita l'Vbriachezza, oue i fonticelli chiarissimo il suo fondo mostrano esser d'vna minutissima ghiara, la qual tutta, chi altro non hauesse à fare, potrebbe annouerare; altroue giù per balzi di pietra viua cadendo, minutamente sprizzando, ariento viuo si dimostra. Ne gridi di Teatri si odono, ma piaceuoli susurri di venticcioli. Ne bisogna custodir come Grifo

*Potentiorum limina.*

Perche d'vna capanna di giunchi tu se'l signore, e'l custode. In luogo de superbi naccari suono diletteuole di sampogna ascolti; & in luogo di maledicenze, e di adulationi varij canti d'vccelletti ti allettano. Cibo sono le ghiande, che le pestifere viuande cittadinesche auanzano; e da i disordini delle Corti lontano, te ne vai coltiuando i campi con la desideratissima agricultura, di ogni graue passione dolcissimo ristoro. Le grandezze, e i titoli della vita solitaria si bandiscono, & in vna non ambitiosa bassezza, si gioisce. I tradimenti iui trauagliar non ti ponno, e l'adunche, e rapaci mani non ti sgomentano. Almen peccar nō puoi vdendo, e mirādo, perche nō hai delle scelleratezze ogetto, in fine Paradiso chiamar si deue, oue nō è foco di humana passione, in ardor di mille mali.

AQVI-

# AQVILA, ET ARIONE.

*Sen' già volando a più sublimi spere*
*L'Aquila, che tant'oltre il volo spinge,*
*Quando l'Arion volendo far l'istesso*
*Si bruciò l'ali, e cadde; e di querele*
*Empiendo l'aria, vdì; Già ben sapeui,*
*Che al Sol l'Aquila sola i vanni spiega,*
*Che a te, che non sei tal, si vieta, e niega.*

Questo interuiene à prosontuosi.

## DICERIA LXI.

MAi non potè la temerità fine felice ritrouare. Col voler oltre spingere il volo dell'ambitione quell'adultero Agamennone si risolse di rapir Helena, e recò à se stesso, & à gli altri ruina.

*Fabula, quæ Paridis propter narratur amorem*
*Græcia Barbariè lento collisa duello,*
*Stultorum Regum, & populorum continet æstus.*

Quando à gli ſpirti, le forze vguali non ſono, la và male.

*Fit ſæpenumero, vt qui fragili quærit illidere dentem*
*Jnfringat ſolido.*

Dice quell' Apoftegma. Voler mo correr, come Damma chi hà piedi d' Oca, ò volar come Aquila chi ſoleuarſi non può come Struzzo, è vn poner in ſoſta il ceruello altrui, che ſofferir non può l'humana proſuntione.

## PESCO, E NOCE.

*Con grande ardire in vn podere vn giorno*
*Scherniua il Peſco la maligna Noce;*
*E le dicea; Non ti vantar, che bella*
*Chioma circondi il tuo ramoſo tronco;*
*Nè che moſtri Imeneo; nè che le frondi*
*Faccian ſuperbe le crudeli Maghe:*
*Perche ſendo tu amara, ogn' altra gioia*
*Teco naſcondi, e ſei per ciò negletta.*
*Di fuori amara io ſono (al' hor la Noce*
*Orgoglioſa riſpoſe) e dolce il petto*

*Serbo;*

*Serbo ; ma tu sei dolce al primo aspetto,*
*Et il tuo mal confondi*
*Dentro al nocciuol , che sì ben chiuso ascondi.*

## L'Adulatore nelle dolci parole asconde il tradimento.

## *DICERIA LXII.*

I Greci, che feciono professione delle cose del Mondo, chiamarono l'Adulatore Volpe benigna, Spada intinta nel miele, e θαράσιμον μελίκρατον, cioè, Pestifera beuanda ; e Diogene il parlar dell'Adulatore chiamò μελιτίνην ἀγχόνην, che vuol dire, vn esser affogato dal miele. Ti promette egli il buon'huomo molti tesori, e di fartene godēte auanti, che l'hora, che si ritroua in ragionamento tutta trapassi; e come helitropio sempre a' tuoi desiri si volge, & inorpella le parole, e quasi Pardo con l'odore del consentirti ti allice. E ritrouansi alcuni mangiari, che nulla giouano alle midolla, ò al sangue, ma fanno solamente il corpo gōfio diuentare, simili alle false parole, che mai prò non fanno, eccetto che stucicano i vitij, e maggiori li rendono. Meglio sarebbe venir in mano a' Corui dice Antistene, che a gli Adulatori. Guardati da i Camaleonti, che ogni altro color, che'l bianco, imitar nõn sanno.

*Perche gli Adulatori altro non sanno*
*Che souuerter cittadi, e'mperadori.*

## CERVO, E CACCIATORE.

*De la caccia di fiere era vn Signore*
*Si vago, che mai ſempre entro le ſelue*
*Facea dimora. Vn giorno teſe hauea*
*Le reti, & attendeua vn Ceruo al varco.*
*Venne egli, e diſſe, O tu cui gran deſio*
*Di far preda di noi quà ti conduce,*
*Perche ne la Città non ti conſerui,*
*Ou'è gran copia di cornuti Cerui?*

Abomineuoli ſono quei, che volontariamente le corna ſoſferiſcono.

*DICERIA LXIII.*

MOlti Elogij delle Corna a quel ſuo compare il pouero Nicolò Franco eſplicò, e che ſortiſcono luogo trà l'harmonie con le Cornamuſe, e che ſon pieni di dottrina ne' Calamai de' Poeti, e che ſono di maeſtà ſegno, che

che Pan si finge cornuto, e che insin la sù nel Cielo è cornuta la Luna, e mille altre maniere, che à sì bell'apparenza conuengono. Conchiuse oltre a ciò, che quel Corno di Amaltea era molto diuitioso. Ma non disse c'hora è più di Capro, che di Capra. Ma non disse egli, che tutti gli Aforismi non insegnarono mai con tanta esquisitezza la digestione, con quanta la dimostrano i valenti cornuti, che con stomaco di acciaio padiscono, perche il liquor ch'è nel occorno del sonno chiuse loro gli occhi, e non conoscono hoggimai il vituperio. Perche io quanto più posso valenti huomini vi priego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenza ch'io vi motteggi, e vi dica, che sperar bene dalle republiche non si può, che la ciurma de pari vostri sofferiscono.

## LEONE.

*O per la gran virtù, che de le belue*
*Fà Signore il Leone; ò perche prime*
*Mostrò contra di lui sue forze Alcide,*
*Per opra di Giunon frà l'altre Stelle*
*Fù nel stellato Cielo egli locato.*

*Emulo*

*Emulo de gli altrui pregiati honori*
*Vna volta vn Leon fastoso, altero,*
*Con disusati modi*
*A questi istessi honori aspirar vuolse,*
*Al fine vdì vna voce, e gli dicea;*
*Non ti curar del Ciel, che non l'haurai.*
*Egli, quasi schernito, e ingiuriato,*
*Basti (rispose) hauerlo meritato.*

Sempre giouò la virtuosa attione.

## *DICERIA LXIV.*

HIppodamo Turio, vn della schiera di quei Filosofi reali, e che se ad ogni verità sempre offerse apparecchiato, dicea che l'humana vita di molte attioni consiste, a cui la felicità suol dare il fine. Percioche ogni attione (soggiunse) con la scorta della virtù, e della Fortuna si essequisce; onde la Virtù è nell'vso, la Fortuna nel successo. Noi che di Fortuna poco curiamo, ce la facciam con Platone. E' dice che l'attione può essere ne honesta, ne reprehensibile. Il bere, il cantare, il parlare, all'hor si riprende quando il modo non siegue; e non ogni amore è degno di lode, ma quello sì che ad honestamente amare ci sospinge. Ma mi risoluo con Aristotele, che l'attioni, che desiderar si deuono, sono quelle da cui la sola attione si cerca, e di questo genere sono l'attioni virtuose; percioche ogni gloria in quelle cose si conosce, che per sua propria forza, e per se stesse sono desiderate.

# CANNA, E QVERCIA.

*Da la furia di Noto*
*Suelta da monti vna gran Quercia, il corso*
*Mentre seguia d'vn fiume, ecco à la riua*
*Marauigliossi, che à la fragil Canna*
*Danno alcun non faceua il vento, ò l'onda.*
*Si dolse del suo mal, quando il susurro*
*Piaceuole fè vdir queste parole;*
*Tu spreggi le procelle, & io m'inchino*
*A gli alteri furor d'onde, e di venti.*
*Tu à la tua forza fidi; & io sì lenta*
*Mi mostro a l'auersario, e così vinco;*
*Viuo perciò sicura, è fuggo l'ira*
*Che intorno à te si aggira.*

L'hu-

L'humiltà ogni grande empito raffrena.

## DICERIA LXV.

BElla virtù, gemma rara, che la corona dell'anima fà gloriosa. Conosci se à meraglia è lodata, che ancorche sia ella à tempo, infingendosi alle volte l'huomo, e facendo sembiante d'humile, ancorche di natura tal non sia, tutta volta di sauio perciò acquista il nome. Trà maggiori doni, che offerir mi potesse dal suo ricco Vaso Pandora, prenderei senza troppa deliberatione questa Virtù, senza la quale tutte l'operationi fan diminuimento alla fama dell'huomo, in cui la superbia guasta ciò ch'ella può acconciare, che perciò,

*Vim temperatam dii quoq; prouehunt*
*In motus, idem odore vires*
*Omne nephas animo mouentes.*

## VILLANO, E PADRONE.

*Il duro faticar tosto rincrebbe*
*Al Villan, che al sentier d'horride selue*

*I vestigi stampaua à tutte l'hore;*
*Onde sdegnato vn dì l'Asino vccise*
*Così credendo vscir d'affanni. Al'hora*
*Adirato il padron pieno d'orgoglio*
*Che la malitia in rozzo cor conobbe,*
*Tu l'officio farai d'Asino, disse,*
*E à le sue spalle il caricar prescrisse.*

## Non sia chi dal male speri il bene.

### DICERIA LXVI.

AMbrogiuolo haueua falsamente la pouera Gineura vituperata, & era andata per lo mondo tapinando in forma d'huomo parecchi anni, la qual mostrando il petto & esser femina innanzi al Soldano fù da lui somma mente commendata, e l'ingannatore fè al Sole legare ad vn palo,& vnger di mele, comandando, che quindi mai, insino a tanto, che per se medesimo non cadesse, leuato non fusse,mentre per Gineura vna bellissima festa fù fatta apprestare. Hor, che speraua l'Ambrogiuolo giamai dal suo mal fare? Dalla perfida attione, infelice fine si aspetti. Che Gionata persuaso da Demetrio,che l'essercito raccolto disfar volesse, fù dall'istesso poi con tutti i suoi miserabilmente fatto morire. Et Agrippina dal vituperoso proceder col figlio, degna fù che l'istesso vituperio morte gli machinasse. E Tarpeia per voler tradire, ecco oue se ne giace.

*Illa autem, quæ tondetur præcordia rostro*
*Alitis in quantum resonat plangentibus alis*
*Armiger ad pastus rediens Iouis.*

## HVOMO, E PITTORE.

*Quando opraua il pennel colto, & induſtre*
*Pittor, più rare imagini pingea*
*Che fuſſer mai da gran Pittor dipinte;*
*Eran poi brutti moſtri*
*I figli, che facea;*
*Vn'huom bramò ſaperne la cagione.*
*Et egli diſſe; A le figure il giorno*
*Coſpargo col pennel l'arte, e i colori;*
*Ma ſe à l'oſcuro faccio i figli, intento*
*Non poſſo ſtar à pinger gli occhi, e'l mento.*

Molti fan meglio l'altrui, che le ſue facende.

### DICERIA LXVII.

I Fiumi allagano i campi, che fecondità a merauiglia indi riceuono, & eſſi ne' gorghi loro diuengono. E conduce la naue l'altrui mercantie con tanti pericoli, e fà col trafico lieta l'altrui caſa, & ella ſdrucita al fine ſerue a gli

vſi

vsi del fuoco. Anzi il Massaio attende ad aumentar la mandra al Signore, e volendo mostrar proua della sua fedeltà, ne sapendo come meglio poterlasi fare, della morta pecora porta alla casa di lui la pelle, e la carne, & egli se ne more di fame. Altri poi delle lor fatiche mal rimunerati, dicono, a far' a far sia: Qual asino da in parete, tal riceue, e non solo riduconti qual Chichibio a far credere al padrone, che le Grù non han se non vna coscia, & vna gamba sola, ma qual fuoco maligno consumano tutta la sostanza, e la si rincorporano.

## VOLPE, E LVPO.

*Affamata la Volpe pregar volse*
*Vn giorno il Lupo, che da greggia l'Agno*
*Rubasse, ch'ella altro piacere haurebbe*
*Fattogli à la bisogna. Ei, che la fame*
*Non curaua di lei, sendo sattollo,*
*Disse; Diman questo piacer farotti*
*C'hoggi non posso. Al'hor la Volpe; Hor io*
*Forte mi meraglio, ch'esser deggi*
*Lupo dimane, e c'hoggi ti correggi.*

Mai non manca al maligno praua intentione.

## DICERIA LXVIII.

SE è vero, che i vasi nuoui, l'odor continuamente ritengono, che faranno i vecchi? Hor se'l Lupo mai non lascia la frode, come gli crederesti, quando infinge l'ammalato? In Homero molto dolente era colui, che dicea,

*Amico non sarò mai di costui,*
*Che l'inganno adoprò meco, e la frode,*

Che si auuidde bene egli, che l'amicitia, che seco prima vsò, era anco maligna, e fraudolenta, e chi vna volta è ingannatore, ancorche per il tempo passato buono stimato fusse, pur, che seco nascesse la malignità si deue credere. Hor che farà vn buon'huomo con questa razza, generacion pessima ch'ella è? forse quello, che dice Ouidio,

*Fallite fallentes; ex magna parte profanum*
*Sunt genus, in laqueos quos posuere cadant?*

Io nol farei, per non guatar di ricoprire i miei falli con l'altrui colpe.

TOPO,

## TOPO, LEONE, E LEONZA.

*Col dente il duro canape c'hauea*
*Ligato ritenuto il Leon fiero*
*Il Topo rose; e'n premio la Leonza*
*Chiese per moglie. E glie la diede. Et ella*
*Vn giorno irata sotto'l piè se'l mise,*
*Et il marito vccise.*

Dimande giuste far si deuono.

*DICERIA LXIX.*

QVando seruitù cõ alcun Principe si acquista, & egli della sua cortesia honoreuolmente si mostra liberale, trouandosi de gli sciocchi huomini, & inconsiderati, che abusandola si fan prosontuosi, e vorebbero tosto coricarsegli a lato, o star nella sua camera a suo agio, e persuadendosi, che infra due hore habbiano dell'animo altrui fatto sua volontà; onde chieggono liberamente, e quando

quando il tempo non è opportuno, e quando di graui maneggi è fastidito il pensiero, e quando in fine egli donar non vuole. E di quì auuiene, che dopò molte cose volere, poche, per non dir nulle, riceuono, e restano ingannati. Il prouerbio è vulgato, che al mostrar del deto, alla mano occhio hauersi non deue.

## NVBE, ET HVOMINI.

*Dentro le Nubi, che sì chiare, e belle*
*Appariano nel ciel, si persuase*
*Vna gran turba d'huomini, che'l vero*
*Si credon ritrouar col proprio senso,*
*Che de i celesti Dei fusse la stanza.*
*Onde ne l'alto d'vn'alpestre monte*
*Vedendo vna apparir lucida, e bella*
*Vi corsero à gran passi, e'n mezzo entrati*
*Altro che nebia non vedendo, fero*
*Vna conchiusion, ch'Oro non fue*
*Mai sempre ciò, c'hà le sembianze sue.*

Molti

## Molti par che in gran prosperità stiano, che in gran miseria si ritrouano.

### DICERIA LXX.

FA vn bel presupposto il Filosofo, e dice, che oue è il fumo, iui il fuoco si ritruoua. L'huomo da bene s'inganna. Percioche fumo vscir vedrai tal'hora di letame, e vapori mandar la mattina torbidi fiumi. Pensa ben tu se ti parrà veder certi fumacci di maladette superbe ambitioni, e ti daranno ad intendere a primo incontro, che siano vn paio di nozze, e poi son Papere, come paruero al figliuolo di Filippo, le giouani donne, quando si partì dal monte Asinaio. Mi si desta tal volta nel concupiscibile dell'auaritia appetito, & inchineuole desiderio di hauere alcuna humana felicità, e me'n vado a casa di Priamo, e quando son dentro altro, che miserabil lutto non ritrouo. O salto sù in vn palco d'Histrioni, perche tanti Re veggio, e tanti conuiti, e tanti baciari, e quando mi crederei alle Papere dar beccare, il Re è mendico, il conuito è vn morirsi di fame, i baciari sono tradimenti, che l'vn l'altro si fanno. Così colui pentissi di hauerlo menato a Fiorenza, che maggior felicità, che nella sua cella non hebbe giamai.

SEL-

## SELVE, NEVE, E FVOCO.

*Le verdi selue, che al monte Etna intorno*
*Fan vezzoso soggiorno,*
*Scherniuano la Neue, che vicina*
*Si fusse posta al Foco. ella rispose,*
*Più sicura tal'hor stommi da presso*
*A scouerti nemici,*
*Che a gli occulti, che oprar altro non sanno*
*Che sotto varie frodi, e morte, e danno.*

E ripreso tal'hora alcuno, & egli sà fare il fatto suo.

*DICERIA LXXI.*

ERasi tutta notte giaciuto con vn suo amico Certuccio da Fano, ch'era dal Podestà per molte ribalderie perseguitato. Alfin venuto in man di lui cominciò ad infingere il matto. Ilche inteso, c'hebbe l'amico senza troppo

po indugio vi accorse;e disse, Hor eccomi, che per honor di te son quà venuto; non dubitar punto, che incontanen te ti torrò d'impaccio. Certuccio all'hora per la sua sagacità coprire, faceua vista di non conoscerlo, ne volea pur vna parola rispondergli. Del che l'amico merauigliatosi forte, cruccioso disse lui; Disleale, e traditor, che tu se'; etti così tosto l'amor, ch'io ti porto dimenticato? è possibile, che da stamane a matutino in quà, ti sia vscito di mente l'hauer nel mio letto dormito? E Certuccio non potea far gli conoscere se hauere la sua buona volontà compreso, ma che ciò ch'egli opraua era per campar la vita, onde nõ curaua, che da lui villania riceuesse l'amico, pur ch'egli biasimo di morir con vergogna non riceuesse. Pericoloso è egli occulti pensieri de gli huomini giudicare, che quando altri misura l'altrui attioni, hà per risposta; Sò ben io quel, che mi porto.

## DESIDEROSO, INVIDIOSO, ET APOLLO.

*Bramoso di saper quai de' mortali*
*Fusser gli studi, mandò Apollo in terra*
*Il sommo Gioue. Ou'egli giunto, intese*

*Le preghiere di due, de' quali vn'era*
*DESIDEROSO, e l'altro*
*INVIDIOSO. E disse; Hor ciascun prieghi,*
*Che'n ciò, che spera l'vn, serà nel doppio*
*L'altro esaudito. Differiua l'vno*
*I voti suoi, per hauer sol due preggi,*
*Quando di ciò si accorse l'altro, disse,*
*Ch'egli bramaua d'hauer solo vn occhio;*
*E'l compagno rispose ad onte sue,*
*Io mi contento perder tutti due.*

Non curiamo il nostro male, per procurarlo anco al compagno.

## DICERIA LXXII.

QVesta è vna dell'humane fierezze, che da gli animali conosciuta non fù giamai, percioche,

*quando Leoni*
*Fortior eripuit vitam Leo? quo nemore vnquam*
*Expirauit aper maioris dentibus apri?*

E l'huomo il suo male, la sua morte, il suo scompiglio non cura, per introdurre il malanno a casa altrui. E trouā si huomini di sì diabolica natura, che procurando sempre l'altrui male, ancorche pentirsi si risoluono, che miglior opra far non sanno, che mal fare, e dicono; Si è meglio fare, e pentirsi, che starsi, e pentirsi. E se quei, che l'humanità conoscono, dicono, che mai coricarsi non deuono, che piacere alcuno da essi non habbia riceuuto; questi indiauolati, scōtentissimi si ritrouano, quando ciò, che

la

la notte a danno d'altri han machinato, il giorno poi non hanno esseguito. Fermati, che Cittadi intiere per dispiacere ad vn virtuoso cittadino, gli honori, e le ciuiltà perder non curano.

## LVPO, ET ASINO.

*Co i denti vn chiodo, che al piè mal facea*
*De l'Asino piangente il Lupo trasse;*
*Onde di gran mercede*
*Degno stimossi, e glie la chiese; & egli*
*Col trar de' calci la mercè gli diede;*
*Questo ci vuol, (rispose il Lupo) ch'io*
*Sendo pria Coco, come*
*Di Medico bramar poi volsi il nome?*

Nessuno il proprio essercitio lasci.

### DICERIA LXXIII.

QVando il soldato per ingordigia di danari, lasciando l'honoreuol mestiere della guerra vuol mercatan-

tare, non ſapendo quel, che in poche hore ritóglie il numero, ne potendo buona gratia hauere in ciò, che forſe l'altrui eſſempio, c'hebbe fauoreuole la fortuna, l'induſſe; fra pochi giorni ſe ne viue doloroſo. E quando il mercatante, l'induſtre opera ſua ponendo in oblio, ſperanzoſo di poter alla Cõtea di Cornouaglia peruenire, abandona il burchio, e da di piglio alla targa, & in vece di numero, buone ferite è coſtretto di numerare, penſateuelo voi s'egli ne ſtà manínconico, e ſe vorrebbe toſto alla naue, alla pece, alla ſtoppa, ritornare, più del lezzo d'vna ſentina contento, che delle magnifiche ſolennità deſioſo. All'hor ci và.

*Qui fit Mæcenas, vt nemo quam ſibi ſortem*
*Seu ratio dederit, ſeu ſors obiecerit, illa*
*Contentus viuat? laudet diuerſa ſequentes?*

## LVPO, PECORE, E CANI.

*Hauean guerra natia trà lor molt'anni*
*Le Pecore, & il Lupo, onde lor parue*
*Sotto condition firmar la pace,*
*Venuto à patti, il Lupo eſpreſſamente*

Volle,

*Volle, che tutti i Can fuor della greggia*
*Fusser cacciati incontanente. Al'hora*
*Raunato trà lor pieno consiglio*
*Intendere da i Can volsero ancora*
*Ciò, che intorno à la pace lor paresse.*
*Rabbiosi i Cani vniti insieme; Eh voi,*
*(Disser) non vi accorgete, che i maligni*
*Cercan di cacciar noi vostri custodi,*
*Che non siano impedite le lor frodi?*

Per dominare il Tiranno cerca di leuare i capi dalle Republiche.

## DICERIA LXXIV.

QVest'è'l pensiero di quel buon compagno, che ne' prati andaua troncando i Papagni. Questi, ò son capi da senno, e ponno in ogni occasione giouare; & infelici a loro, che tosto periscono, e non è chi argomento di dolore mostrar ne debbia; ò sono capi, che senno mai nõ hebbero, ne sono per hauerne; e questi l'istesse Republiche orgogliosamente recider deurebbero, che belli in vista stanno scarsi di sostanza, e più tosto ingombrano, e danno impaccio; e de i Tiranni sogliono essere i masnadieri, e l'vn pone il muso nel dorso dell'altro come i Cerui quando passano di là dal Faro, e tanto essi sanno inuerso doue il camino prendeno, quanto chi li cõduce, e menarli delibera oue egli vuole. Souuiemmi, che quando quella buona femina Antonia aua di Caligola, il riprendeua; e diceagli, che gli fusse per auiso a non far tante ribalderie, gli rispose; Souengati ch'io posso contra tutti ciò, che voglio fare.

GRAN-

## GRANCHIO, ET HVOMO.

*Non come altri animal, ma in dietro i passi*
*A la riua del mar, veloce il Granchio*
*Muouer vedendo vn curioso, disse,*
*Per tua fè dimmi perche ciò tu fai?*
*Non sò (rispose il Granchio) altro ch'io vidi*
*Così mio padre caminare. Ei colpa*
*Errando io, tiene, e tu l'istesso incolpa.*

Con difficoltà il vitio della natura si scorda.

### DICERIA LXXV.

BAtteua vn mio figliuolo vn giorno, percioche credea hauer potuto dalle battiture tal frutto trarre chente tratto altri n'hebbe; e fummi detto; Messer nò; non lo sperare; che nacque egli col vitio, e con la Natura haurai tu molto, che fare. Vn'altro fù egli estremamente dal dì, che nacque

nacque vitioso, e la ribalda vita menando in viso alle genti, a cui putiua senza prenderne vergogna; si risolse alla fine di entrar nel Collegio di Dottori, forse le Leggi hauessero potuto termine porre; e tutta fiata l'istesso fù. Volse poscia gentil'huomo farsi, forse i nobili costumi contra l'enormità gli hauessero dato baldanza. E pur sempre disse; Io son desso. Ma non è però, che l'huomo non debbia mettere a se stesso paura; e volere ad ogni modo con stratageme, con violenza, tal'hor con piaceuolezza il vitio superare.

## HVOMO, E COMPASSO.

*Hebbe l'Huomo desio di saper come*
*L'aggiustato Compasso*
*Facendo il cerchio, vn piè fermo tenendo*
*Mouesse l'altro in giro. Et egli disse,*
*Sappi, che opra perfetta vnqua farai*
*Se la costanza non conserui; è mica*
*Senza quella giouar può la fatica.*

Quando

## Quando l'huomo si abbandona, le cose anco sicure va perdendo.

### DICERIA LXXVI.

IL valent'huomo se non si rincora nell'auuersità, e dice

*nec tædia cœpti*
*Vlla mei cupiam, dum spiritus iste manebit;*

Vilmente soccombe, e perisce. Come haurebbe il Tebro vantatosi dell'infamia di Coclite, s'egli non hauesse su'l rotto ponte la sua costanza dimostrato?

*tulit ille ruentem*
*Tybridis in ripas regem, solusq; reuulso*
*Ponte, ferox ponte exclusit redeuntia regna.*

E quanto giouò la sua costanza a Scipione?

*Tum iuuenis, quæcumq; datur sors durior æui*
*Obnitemur, ait, culpa modo pectora cessent.*

Hor conosciate il vero in Vespasiano, c'hauēdogli congiurato due in spettacolo cōdur gli volse, e postosi in mezo di loro a sedere, ad ambi diede in man le spade, e i congiuratori, e gli spettatori fè della sua costanza merauigliare. Quell'antica proposta,

*Tu contra audentior ito,*

In buona fè ch'à del buono, e del coraggioso, & ogni vno l'impari; che tal'hora vn costante volto, ogni malu agità hà potuto vincere.

PIT-

# PITTORE, E CALZOLAIO.

*Di bei colori, e di disegno raro*
*Il dotto Apelle in tauola dipinse*
*Vna leggiadra Imago,*
*La qual de' risguardanti a gli occhi espose*
*Che dal giuditio altrui qualche difetto*
*Emendar si potesse. A caso venne*
*Vn Calzolaio, e disse*
*Che più raccolte vnisse*
*Le fibie de le scarpe; e tosto il fece.*
*Volse poi ritornare, & à le gambe*
*Ritrouò emenda. Et il Pittore irato,*
*Hor sì, che temerario ti scuopri*
*Che oltre à i pianelli il tuo giudicio adopri.*

Gli stolti ogni cosa giudicar vogliono.

*DICERIA LXXVII.*

QVattro Bruculi per le panche di Pescaria, fan professione di ciuettar gli huomini di conto. Haurà ta-

l'hora quel Sauio huomo raunato in bottega la più fina robba, che potesse dalle più graui scienze esser raccolta, & hà più sciugatori empito di sudori, e ruppesi il gombito, e versò l'olio; e poi se gli fà incontro vn' huomo sciapito, ignorante, maledico, forfantello, e dicegli; Tu tieni la cotal maniera. O non l'intendesti. Tu meter non sai il Basilicò in grembo alla fante; & vn' huomo da nulla scherni sce il valent' huomo. Maestro Grillo schernisce Galeno. E pure trouano chi loro dia credenza.

## VECCHIO, E MOSCA.

*Frà d'importuna Mosca assidui assalti*
*Era vn buon vecchio quasi stanco, al fine*
*Con le sue proprie mani aprendo gli occhi,*
*Sù, vieni (disse) e cieco*
*Fammi, che più soffrire*
*Non posso il mio martire.*

Mag-

Maggior disperatione altra cosa non reca, che l'humana importunità.

## DICERIA LXXVIII.

TVtto ciò, che dell'humana importunità dir si potrebbe, all'importunità delle moglie proterue si riduce, mosca che di cauar gli occhi sempre procura,

*Mare, ignis, mulier, mala tria,*

Perciò il disse Menandro. A fiera, a veleno, a Leonza l'assomiglia. In su'l vespro, quel che la mattina conuerrebbe, ricerca. Quando dormir douriasi, ancor che a buona cauiglia fusse legato l'Asino, il dimena forte, e vuole ad ogni modo rileuarlo. Se'l marito ghigna, ella fattasi alla finestra ride. E quando la maggior bisogna trauaglia, brama ella i gheroni. E dopò c'haurà tutta vn'etade afflitto il meschino, comincia di nuouo dalla decrepità a ringiouenire, e rinuoua gli affanni, e'l fà stare a disagio, anzi che nò insino alla morte. Meglio sarebbe a bere l'acqua alloppiata, e star come morto in vn'arca. E vedi se quando così importuna l'hai, auanti allo Stadicò andar potessi.

## CORNACCHIA, AVRA, ET AVARO.

*Lodaua il Crai d'vna Cornacchia, vn'huomo*
*Che bramoso goder la vita, e l'oro*
*Hauea (sciocco) il morir posto in non cale.*
*E pur seco dicea; Crai viuer debbo,*
*E Crai meco seran questi tesori,*
*Che vn Crai eterno annuntii a gli anni miei*
*O à gli altri infesto, a me felice Augello.*
*Al'hor, Beato (l'Aura intorno) disse*
*Colui, che morì Crai, & hieri visse.*

Beato chi spesso pensa al morire.

*DICERIA LXXIX.*

ERa da Teofrasto ripresa la Natura, che a i Ceruí, & alle Cornacchie lunga vita, e così breue a gli huomini conceduto hauesse. O volea egli tempo per pentirsi de gli errori: ò non conoscea il bene, e la felicità nel presto morire.

rire. E presto muore, chi spesso col pensiero della morte si raggira con Seneca,

*Parce venturis tibi mors: paramur.*
*Sis licet segnis, properamus ipsi*

Pur trà Barbari Egitij nelle nobili mense, vn cadauero di legno si mostraua, e diceasi; Tu che beui, cosi morirai.

## CAMELO, E GIOVE.

*Neghitoso, mi par, meco ti mostri*
*Gran Dio (disse il Camel) che'n si gran corpo*
*Armi non desti quali al Bue, che'l corno*
*Incontro à gli animali ardito muoue.*
*Poscia, che quel ch'io diedi, e biasmi, e spreggi*
*(Rispose Gioue) hor già ti priuo, e tolgo*
*Le grandi orecchie, e del tuo merto viui*
*Minor, che la tua sorte non conosci;*
*Vedrà souente ogni vno il tuo difetto*
*E ne ridrà per farti più dispetto.*

Sem-

Sempre l'inuidioso è costretto a piangere il suo danno.

## DICERIA LXXX.

SE la prese il maledico, e surfante Zoilo con Homero, che de' Poeti, e saccenti huomini del Mondo portò la corona; e si trouò alla fine egli sì male in arnese di versi, e di sapere, che fù schiuma, e succidume di tutti gli ignorāti. Hò veduti alcuni con inconsiderabile iniquità riprendere il Tasso, percioche hà detto sì bene, che altri come lui dir non ponno, e che spinse tanto innanzi la carriera della Poesia, che non ponno i roncini seguirlo, e tutto ciò pur che essi fossero stimati Poeti, che poi sono con vn palmo di naso rimasti, ne han saputo far pruoua della lor bugia. Et io quando fauellar gli sento, dico loro, Tosto vedremo chi haurà mentito o voi, o io. Altri vede colui, che tanto amore nell'hauere hà posto, che non sente mai bene, se non tanto quanto suda ad accumular le ricchezze, e diuien già ricco, e godesi gli haueri, & egli crepa d'inuidia dell'altrui bene, e mentre così perde il tempo, di hauer noia dell'altri felicità, rimane inimico de gli huomini del Mondo, e mendico.

MA-

# MARITO, E MOGLIE.

*Spesso fingeua vn'orgogliosa donna*
*Per schernire il marito d'esser morta.*
*Egli che se n'auuidde, vn giorno finse*
*Anco di creder ch'ella morta fusse.*
*Prese il coltello, e disse; Hor d'vopo fia*
*Che la mal nata Volpe*
*Almen mi dia la pelle;*
*Ella rizzossi, che sentia dolore*
*E visse poi con via più dolce humore.*

Bisogna il maligno con la malignità schernire.

## DICERIA LXXXI.

PEr huomo da bene, che l'huomo sia, quando gli viene incontro il chiodo, facciasi egli chiodo, e'l ribatta, Ne cōporti giamai, che'l maligno gli pigli como diciam noi adosso di piega. E s'egli è mite, rigido all'hora diuenga. E se quieto, si stizzi. E tanto buono sia, che ingannar non si la-

si lasci, che'l buono dal maligno offeso esser nō deue. Ad huomo del Mondo io non farei oltraggio per la vita mia; ma a chi meco tratta a due visi, in buona fè, che mi farei manigoldo.

## CITTADINO, E GATTO.

*Mai Gatto in casa vn Cittadin non hebbe*
*E trouandone vn poi, che a suo bell'agio*
*Mangiaua il cacio, dimandogli come*
*Entrato fusse? Egli rispose; Hor dunque*
*Ancor non sai, che non mai chiuse il fabro*
*Si forte l'vscio, che di entrar non fusse*
*Sicuro il Gatto? auerti à fatti tuoi,*
*Che entrar ne tu potrai quando tu vuoi.*

Habbia il padre di famiglia sempre l'occhio a sua casa.

## DICERIA LXXXII.

PEr far, che con occhio di Lince alla famiglia si attenda, Apollodoro diede quell'auertimento.

Clau-

*Clauduntur ades pessulis , repa gulis.*
*Sed ianuam faber haud ita vnquam muniit,*
*Vt non pareret Feli aditus , & adultero.*

*Quasi dicat*, Vedi se'l Gatto, λίχνος si appella, che vuol dir Ghiotto, leccarezzo; l'adultero non è mica men ghiotto di lui. E questo volse dir Menandro, ὄμματα λίχνα, Occhi ghiottoneschi. Ma che direte?

*Era Danae rinchiusa in vna torre*
*C'hauea di ferro le robuste porte*
*E guardie intorno , e cani ; e Acrisio dentro*
*Mosse le rise à Venere , & à Gioue.*

## CORNACHIA, ET VRNA.

*Gran sete vn giorno vna Cornacchia assalse ,*
*Ne potea in loco alcun farsi satolla .*
*Vna grand'Vrna , che nel fondo hauea*
*Poca acqua vidde , & a versarla intenta*
*Farlo non pote mai ; onde conchiuse*
*De l'astutia seruirsi , e di lapilli*
*Empiendola, versar fè l'acqua fore*
*E mentre l'onda crebbe ,*
*Lieta ella vinse , e bebbe.*

Oue non può la forza, vaglia l'ingegno.

## DICERIA LXXXIII.

QVel vermicciuolo, che Tarlo si dimanda; percioche la forza del suo corpo altro non può, ch'è nulla, e di nullo valore, egli se la fà col dente, che cō vn merauiglioso vigore può insino alla midolla del tronco penetrare. Quando fù fatto bando, che ogni huomo fusse in su'l difendersi, riconfortati alquanto i Pigmei, nuoue stratageme inuentarono contra di Hercole. E che farebbe vn pouero, quando tutto fuori della sua credenza il potente vuol con lui in arringo venire? Non sai come Leonetto non potendo contrasto fare con Lambertuccio, si nascose, e la Donna venuta infino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il riceuette? Adunque è vero quello, che dice Ouidio,

*Arte citæ, veloque rates, remoque reguntur,*
*Arte leuis cursus, arte regendus amor,*
*Sed tamen & tauri ceruix oneratur aratro,*
*Frænaque magnanimi dente teruntur equi.*

E chi non sà con artificiose maniere far il fatto suo, non potrà mai bene capitare. E chi l'arte vsar sà, par che sappia del Mondo.

## OCA, E VILLANO.

*Di precioso cibo*
*Nudrissi vn' Oca; onde ogni giorno d'auro*
*Partoriua al Villan l'Oua; e'l desio*
*Gli accese di sperar nobil tesauro*
*Ascosto ne le viscere, se vccisa*
*Tosto l'hauesse. E prese il ferro, e morte*
*Lieto gli diede. Ma poi senza'l parto*
*Scorgendola, gridò, che poco gode*
*Chi è l'inuentor della sua stessa frode.*

Tutte le contentezze in vn tempo bramar non si deuono.

### DICERIA LXXXIV.

BAttitori di lana, e di bombagio nella mia patria; de gli haueri del Mondo, e di danari, molto cõtenti ritrouati si sono, & ancor che spiaceuoli huomini, e satieuoli stati fussero, han però pure buona gratia hauuto ad andatori del Mondo. Domestichezza de' buoni nõ han potuto hauere. Qualche scintilla del sapere, nõ han potuto gustare.

Altri poi fù egli dotto, e ſcientiato huomo, ne mai Pluto potè in ſua compagnia hauere, ne i piaceri della vita godere, e ſempre dolente, appiccato il cauallo ad vno arpione, in terra ſi giace. Le coſe del Mondo così ti fan merauigliare, e temer forte; Iui quello gioiſce contento, e non ha danari; e queſti in altro loco, oro & argento poſſiede, e la chiragra gli prohibiſce il toccare.

## ASINO, E RANE.

*Cadde carco di merci, e ſenza aita*
*Giacea d'vna palude al fondo immerſo*
*L'Aſino, e di lamenti, e di ſoſpiri*
*Il loco empiua. Al hor le Rane; E quali*
*Manderesti querele, e quai lementi*
*Cridaro, ò ſciocco, ſe tanti anni stato*
*Qui dentro foſti, quanti noi, che mai*
*Non ſperamo di vſcir di tanti guai?*

Reſti ognun contento de i trauagli ſuoi.

## DICERIA LXXXV.

QVando venne tutto ſolo di contado colui, per accuſar l'adultero, che con la moglie ſi era giaciuto, &

innanzi al Podestà vdì ordir molte trappole, che a simil materia faceano, & inteso vno, che dicea. Io mi nascosi dietro alla cortina del letto, e feci viso di non vederlo, e per ciò non mi vccise; disse chinando il volto; Questi peggior, che io non sono, trattato fù. Stiamcene di accusarlo. e'l zoppo d'vn piede, si contentò quando in sù gli homeri d'vn cieco vidde vn'altro, ch'era storpiato di tutte due. Mai non si disperi l'huomo per le sciagure, che sono felicità, rispetto alle sciagure altrui.

## PESCE DI FIVME, E DI MARE.

*Oue al mar si congiunge altero vn fiume*
*Vscì da le dolci onde à i salsi flutti*
*Vn grosso Pesce, e tra minuti errando*
*Volea di gloria il vanto.*
*Quando detto gli fù; Ciò, che ti arroghi*
*E pensier vano, che se insieme al Foro*
*Venduti siamo, chi meglior ventura*
*Haurà, tu, che nel fiume puti; ò noi*
*Che trà odorati scogli in mar nascemmo?*
*Non perche grande sei,*
*Tanto stimar ti dei.*

Stimasi

Stimasi più l'huomo vile, e virtuoso, che'l nobile vitioso.

## DICERIA LXXXVII.

DIce quel gran filosofo Seneca, che generoso è quello, che fù bene dalla natura alle virtù composto: e Quinto Curtio, che quello di nobiltà bene si adimanda, che dalla nobiltà de' maggiori degenerar non ci lascia. Ma

*Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice longo*
*Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus*
*Maiorum, & stantes in curribus Aemilianos?*
*Quis fructus generari tabula iactare capaci,*
*Famosos equitum cum dictatore magistros,*
*Si coram Lepidis male viuitur?*

Dice Giuuenale. E pur dice egli in questa materia, che Nana si chiama Atalanta, e'l Cigno Etiope, quando dalla nobiltà in che l'huomo nacque va degenerando. Ma più risoluto te'l rinfaccia Boetio.

*Quid genus, & proauos strepitis?*
*Si primordia vestra.*
*Auctoremque Deum spectes,*
*Nullus degener extat*
*Ni vitiis peiora fouens*
*Proprium deserat ortum.*

VOL-

# VOLPE, E LEONE.

*Non mai vidde il Leon l'astuta Volpe;*
*La prima volta poi, che a caso incontro*
*Gli uenne, sbigottissi, e quasi morta*
*Iui rimase. La seconda; tema*
*Hebbe, ma non si fiera. Al fin non solo*
*Tema non hebbe, ma con fronte ardita*
*Accostossi, e parlogli. Ei generoso*
*Mostrossi, e non ritroso.*

La molta conuersatione genera dispreggio.

*DICERIA LXXXVII.*

DOleasi il Sole, che come occhio del Mondo era da tutte le nationi riuerito, & adorato per Dio, e i popoli Cimmerii alquanto riguardatolo, poi nelle oscure grotte hauessero le loro stanze voluto fabricare, e dimandatone la cagione, vn di que' loro Sacerdoti rispose; A riuerenza di te, o risplendente Pianeta, o gran lume dell'vniuerso il facciamo, acciò, che più riuerẽti ti siamo, già che facendoti tu così spesso vedere, e quasi in guisa di seruidor di tutti gli animali, per la molta domesti-

chezza

chezza non par, che conoſcono te eſſer il padrone. Nettuno, che per vn tempo ſapea molto bene, che

*Illi robur, & æs triplex circa pectus erat*
*Qui fragilem truci commiſit pelago ratem*

E ſtauaſene perciò in gran riputatione, cominciò anco a dolerſi, quando adoſſo viddeſi gli Appennini di tante naui, e le ſelue di tanti legni; di che dolẽdoſene vn giorno col padre Gioue, gli diſſe; Io voglio contarloti per più agio, che al preſente non poſſo. Dicoti pur per hora, che l'hauer dato loro gran ſicurtà, in gran diſpreggio ti ha meſſo. Coſa non è che più auuiliſchi l'huomo, che voler di ſe a tutti, & in ogni tempo copia fare.

## LEONE, E CAPRA.

*Sù per le rupi gia paſcendo vn giorno*
*La Capra errando; ond'il Leon, c'hauea*
*Gran fame, e diſſe; E pur mi merauiglio*
*C'hauendo in queſti prati, e fiori, e frondi,*
*Sù per alpeſtri ſaſſi il cibo prendi;*
*Laſcia le balze, e à queſt'herbette ſcendi.*
*Buono è'l conſiglio (ella riſpoſe) e vero,*
*Tengo però ſoſpetto il conſigliero.*

Non

Non mai il consiglio del maligno, ancor che buono, deue riceuersi.

DICERIA LXXXVIII.

SI, perche ad ogni modo, che'l maligno parla, il veleno dell'animo và col miele della piaceuolezza, e della finta affettione vomitando. O se pur diceste voi; Non ci partiremo dalla sentenza di Platone *Consultor, res sacra.* E vero, ma non può vscirne da profani, maligni pessimi massime (quando Menelao Consultor si fà, non richiesto) come descritti sono da Plutarco, Sapete, che risponderci ad vno, che sò, che mi vuol male, e consiglio darmi si affatica?

*Tene istuc loqui;*
*Nonne flagitium est, te aliis consilium dare,*
*Foris sapere, tibi non posse te auxiliarer;*

## FANCIVLLO, E LADRO.

*Empia l'aria di voci, e di querele*
*Piangendo vn putto presso vn pozzo. Vn ladro*
*Dimandò la cagione. Egli rispose;*
*Non vuoi, che pianga s'entro il pozzo vn secchio*
*D'oro hor mi cadde; Deh non pianger, disse*
*Il poco astuto. In tanto*
*Spogliosi i panni, e giù discese. Il putto*
*Rubò le vesti, e trà ben folte macchie*
*Ascoso, in dolci risa*
*Scherniua il Ladro, che dal pozzo fore*
*Vedendosi deluso; è vero (disse)*
*Che creder non douea, che in mezzo à l'acque*
*Vada nuotando l'oro; è così tacque.*

Spesso i Sauij, da gli ignoranti ingannati sono.

## DICERIA LXXXIX.

PErciò Sauio esser bisogna, ma s'insogna intendendo raccoglier bene, e tritamente esaminando vegnendo ogni particolarità del Mondo, comprender bene ogni cosa, & apparar ciò che ingannar ti potesse, che l'esser Sauio, dice Cicerone, consiste in saper ciò che cagion sia di qualsiuoglia cosa. Ingrauidar si deue in due figliuoli maschi, (& altra cosa ragiono, che la grauidezza di Palla) l'vno, che sauio ti renda sì, & ottima cosa istimo, che l'huomo sia, e stimato sia tale; ma l'altro, che non facilmente da ogniuno ti lasci ingannare, e beffato ne resti. E perciò sij tu Sauio, che sappi le tue bisogna accomodare, percioche, *Qui sibi ipsi prodesse nequit, ne quicquam sapit.* E quando vi è il taglio, fà la veste lunga, che se altri vorà raccorciarla, & egli ritroui, e tu di esser ritrouato possi far sembianti.

## HISTRIONE, E SPETTATORE.

*D'vn porcelletto vn' Histrion la voce*
*Finger solena. Vn Spettatore vn giorno*
*Schernendolo gli disse, Eh vanne; il porco*
*Finger tu già non sai. Et egli in grembo*
*Ascosto il dì seguente vno portonne*
*E grunniaua. E colui tosto il riprese*
*Ciuettandol trà gli altri. Egli scouerse*
*Il porco, e disse; Hor fia'l tuo nome estinto*
*Poscia c'hai manco fede al ver, che al finto.*

Rado adiuiene, che sia huomo di fede chi non dona fede altrui.

### DICERIA XC.

LA Contessa dicea; A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m'ingannaste, voi guastareste li fatti vostri, e i miei. E poi soggiungea, Che non crederà mai, s'egli non le manda l'anello, ilquale egli porta in mano. E mile altre ciancie, che a quegli istanno bene, che fan professione di non dar credenza à loro

loro stessi. A quegli dico, che fan molti doppieri accendere, e non si persuadono di veder lume. Hebbeui nella nostra Città tal'hora di quegli c'hor voleano intenderla alla Milanese, & hora alla Napoletana, e chi più tosto ad altrui la presterebbero, che volessero per essi adoperarla, & infingeano, & erano schiui, e se essi riscaldare non potendo, assiderati viueano nella lor credenza altrui, miserabili, meschini, asciutti, lesinati, rugosi, che ne anco guatando hauean credito a gli occhi, che poi ritrouaronsi i più disleali, perfidi, maligni, che imaginar si potessero. Tosto che vedi vn'huomo scarso in dare altrui fede, e quando ragiona spesso ammicca; digli, che caualca la Capra inuerso il chino.

## CONIGLI, E RANE.

*Parendo lor che non potean sicuri*
*Pascer per le campagne*
*I timidi Conigli,*
*Stabilirono vn dì, che vn lago fusse*
*Sicura stanza; e così vniti in schiera*
*Iui discesi, molte Rane vdiro*

*Cantanti che dicean; Tosto guardiamci;*
*E tosto fur tra l'onda, e i giunchi immerse*
*Al'hor dissero quei; Siamo contenti,*
*Vedendo più di noi paurose genti.*

Il trauaglio con l'altrui calamità si consola.

## DICERIA XCI.

PEr questo della sua cecità il cieco prende ristoro, perche il zoppo, che sostiene ne gli homeri, sà, che caminar non può. E chi cadde in vn fosso, e si fè alquanto male, si ricorda, che Pasquino si frega a' denti vna foglia di Saluia, e muoresi. Se robbe paterne si perdono, souuengati, che Aristonico figliuolo di Attalo Re di Asia, volendo nel paterno Regno entrare, fù da Parpenna Consolo discacciato. Se amato da Principi, da gli istessi oltraggio riceui, ricordati, che Archelao figliuolo di Herode, amato da Ottauiano, fù poscia da lui confinato. Se per far bene alla Republica sei trauagliato, souuengati, che Alessandro Seuero huomo virtuosissimo, hauendo composta la disordinata Republica con la madre Mamea, fù nel padiglione da soldati vcciso. *Et sic de singulis*. Forte desiderando alcuno di filar la lana, auuolga al fuso i sospiri altrui.

PA-

## PASTORI, E CICALA.

*Onde adiuien che la Cicala al Sole*
*Estiuo canta, e ne la fredda brina*
*Tace? dicean tra lor rozzi Pastori;*
*Sapete onde adiuien? (ella rispose)*
*Che impari ogniuno di tacere à tempo,*
*E di parlar quando il richiede il tempo.*

Il parlar fà conoscer l'huomo.

*DICERIA XCII.*

HOr dunque ogniuno al ben parlare attenda, che come dell'animo indice è il volto, così del cuore sono chiari argomenti le parole. E se'l vecchio al ragionar da giouane attende, egli è rimbambito. E se'l giouane da vecchio parla, il senno canuto fà preceder alla chioma imbianchita.

# RVSTICO, ET HERCOLE.

*Lasciato hauea dentro à fangosi gorghi*
*L' Asse il Rustico, e i buoi à la campagna*
*Sotto il giogo ociosi. e creder volse*
*Che à i suoi disposti voti indarno i Dei*
*Dessero aita. Alcide al'hor riprese*
*Il maluagio pensiero, e disse, Hor pungi*
*Con gli stimoli i buoi, muoui le pigre*
*Ruote, & oprando fa presenti i Numi*
*A le fatiche tue, c'haurai mercede*
*Di ciò, che l'oprar tuo, e'l Ciel ti chiede.*

Col Diuino aiuto le nostre fatiche si congiungono.

*DICERIA XCIV.*

ALtrimenti, che può ogni nostra attione giouare? che prò haurà la fatica, se al diuino volere ella non si riferisce? Pazzia grande parmi ad altri, che a Dio, ogni fa-

ticosa

ticosa impresa riferire. E se per gli humani aiuti ad huomo mortale diciamo, *In quo tu mihi Deus esse videris*, come da Cicerone impariamo; e se Etnicamente,

*Perrupit Acherona Herculeus labor;*

Col diuino aiuto, che diremo noi Cristiani?

*Sed & interea conditor altus*
*Rerumq. regens flectit habenas,*
*Rex & dominus, fons & origo,*
*Lex & sapiens arbiter æqui,*
*Et quæ motu concitat ire*
*Sistit trahens, ac vaga firmat.*

## ASINO, E MVSE.

*Di pelle di Leon cinto; & ornato*
*Andò l'Asino à bere in Hecolina;*
*Poi ragghiò forte, e risonaron gli antri*
*I rozzi accenti, & il terribil suono.*
*Riser le Muse, che Leone atroce*
*Fusse di pelle, & Asino di voce.*

Non

Non all'apparenza, ma a gli effetti veri si attenda.

## DICERIA XCIV.

MEraviglioſa coſa è a penſare, quanto ſieno difficili ad inueſtigare l'humane apparenze. Chi ragiona, & infinge, & inorpella le parole, e par che beua per gli occhi amoreuolezza, e non mai ſi ritroua c'habbia digeſto il beueraggio. Chi oro dimoſtra di domeſtichezza reale, & è egli tutto ferro di trappole. Altri fà ſembiante di ſtar ſuegliato per aiutarti, che poſcia oue l'occaſione il richiede hà nel cerebro vna ſtupefattione la quale ti accorgerai tu, che per ſempre il tiene ſtordito. Vedrai tal'hora, che alcun ſe ne dorma, che nel vero ſparte le mani in quà & in là ſi dimena quando parratti, che cominci a ſmemorare. Altri ſi dimenan poi, e nulla fanno, e ſtanno anzi ſpenſierati, che nò. Altri par che mentre ſtanno in ſu'l deſtro lato ſieno huomini da bene, che in ſu l'altro volger voglendoſi ſono corifei de i ribaldi. Molti credereſti, che dormono nella lana, che leuata la ſargia ritrouerai, che dormono in sù la paglia. Molti crederai, che viuano in pace, che poi ſentirai lo ſchiamaccio, che inſieme ſogliono fare. Neſſun dunque ſi fidi a quel che di fuori appare.

IL FINE.

Em. Terquem fa · 9/1/91